

L'eredità di Clemetne Merlo

Autor(en): **Melillo, Michele**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **30 (1966)**

Heft 117-118

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-399367>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'EREDITA' DI CLEMENTE MERLO *

CAPITOLO I

LA SUA SCUOLA, IL SUO METODO, L'OGGETTO DELLA SUA RICERCA

Il giorno 13 gennaio 1960 Clemente Merlo, a poco più di ottant'anni, mentre attendeva alla sua attività con l'energia e il profitto degli anni migliori, ha chiuso il corso della sua vita. Una vita che comprende circa sessant'anni d'ininterrotta attività scientifica, feconda d'insegnamenti e di ricerche¹. Ridotta in cifre l'opera del suo magistero assomma oltre quarant'anni d'insegnamento universitario, alcune centinaia di pubblicazioni², e la direzione veramente responsabile ed operante dell'unica rivista

* Questo articolo avviato come un affettuoso necrologio in memoria di Clemente Merlo, subito dopo la sua scomparsa, vede la luce a cinque anni di distanza, per impedimenti di varia natura, e più che altro perché abbiamo voluto chiarire a noi stessi giudizi e conclusioni, traendo profitto dall'esperienza delle inchieste condotte in questi ultimi anni a servizio dell'Atlante linguistico italiano nelle Puglie e nella Lucania e ancor più dai conseguenti rapporti di lavoro avuti col direttore dell'opera, prof. B. Terracini.

1. Finora dei necrologi sono stati fatti da G. Bottiglioni, *Ricordo di C. M.*, in *Quaderni dell'Istituto di Glottologia*, Bologna, IV, p. 1-6; da T. Bolelli, *C. M.*, Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa, 1960, p. 1-xiv (del quale v. pure l'articolo comparso in *Orbis*, I, 1952, p. 254-60); da G. Devoto, in *Lingua Nostra*, XXI, fs. I, 1960, p. 37; da A. Schiaffini, in *Arch. Glott. Ital.*, XLV, fs. I, 1960, p. 92-6; da A. Monteverdi, in *Rev. Ling. Rom.*, XXIV, 1960, p. 183-4; da G. Piccitto, *C. M. (Ricordi di un alunno)*, in *Belfagor*, XVI, 1961, fs. I, p. 104-7; da E. Ghirlanda, in *Vox romanica*, 1960, p. 212-7; da G. Contini, *Clemente Merlo e la dialettologia italiana*, in *Atti Acc. tosc. 'La Colombaria'*, XXVI, 1961-2, p. 5-19.

2. Nella *Bibliografia* riportata nei suoi *Saggi linguistici, pubblicati in occasione del suo ottantesimo compleanno dall'Istituto di Glottologia dell'Università di Pisa e dalla Scuola Normale Superiore*, Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa, 1939, ne sono riportate 260, ma pare che la somma sia destinata ad essere accresciuta, e per i lavori pubblicati postumi (Bolelli, *C. M.*, p. ix), e per qualche lavoro, che, come *Il latino nelle provincie dell'Im-*

che l'Italia possa vantare nel campo specifico della dialettologia, *L'Italia dialettale*¹, per la quale il Maestro aveva approntato buona parte del materiale destinato all'ultimo volume della serie curata direttamente da lui, il ventitreesimo, che poi è apparso pubblicato postumo a cura di Tristano Bolelli².

Da tutto questo fervore di studi è nata la Scuola Glottologica Pisana, verso la quale siamo un po' tutti tributari di quella serietà e di quel rigore di metodo che la ricerca scientifica impone. Sarebbe troppo lungo fare l'elenco di tutti gli studiosi che sono passati per questa scuola. Basti ricordare che diversi di essi hanno raggiunto l'insegnamento universitario e che alcuni hanno accompagnato successivamente alla cattedra altri loro allievi, assicurando così la continuità di uno stesso insegnamento.

Il segreto della continuità di questa scuola, che non può non sorprendere, specie se si tien conto del particolare che essa ha dovuto tener testa alle iniziative avviate contemporaneamente da altri valorosi linguisti in Italia e fuori, va messo in relazione con l'accortezza che Clemente Merlo ha avuto nell'aver fondato il suo metodo di lavoro su delle posizioni sperimentate già da tempo come molto stabili. Non ebbe la velleità di voler creare un nuovo metodo di lavoro. Si contentò di assicurarsi dei risultati nuovi con un metodo sostanzialmente antico.

Si è innestato nella tradizione degli studi, deciso ad assecondare lo svolgimento della ricerca linguistica, muovendo da postulati che magari erano stati elaborati dagli altri. Rispettoso degli « anteriori acquisti del sapere »³, venne a stabilire una comunione di rapporti di lavoro fuori del suo tempo, anzi appartandosi quasi sdegnosamente, rifiutando o anche vivacemente contrastando ogni altra iniziativa che si discostasse da quelli che per lui si erano rivelati i postulati più validi. Dichiarava di

pero e il problema delle lingue romanze (già in *Romana*, III, 1939, p. 1 ss. ed ora ripubblicato nei detti *Saggi ling.*, p. 1-7), non figura nell'elencazione.

1. La quale « è e rimarrà un archivio inestimabile prezioso di notizie, di osservazioni, d'indagini » (Monteverdi, l. c., p. 183). Naturalmente senza voler fare un torto all' *Arch. Glott. It.* dove la dialettologia rappresenta un capitolo importantissimo, ma non l'esclusivo capitolo d'indagine, e alla rivista di Castellani, che è ancora troppo giovane per essere invocata a confronto.

2. Sotto la direzione del quale la rivista ha ripreso la pubblicazione, arricchendosi dei volumi XXIV, XXV, XXVI, XXVII (1964) e dei rispettivi *Supplementi*.

3. ... « le matre offese o gli anteriori conquisti del sapere non sono mai venute dai capiscuola ; son sempre partite da tristi imitatori o da qualche infelice solitario ». Il passo è dell'Ascoli, ed è riportato dal Merlo nella *Premessa a It. Dl.*, I, 1925, p. 2.

volere contenere il suo metodo di lavoro nei limiti fissati dall'Ascoli¹. Perché è solo dopo quest'ultimo che noi possiamo parlare di una dialettologia scientificamente organizzata. Ma al Merlo doveva sorridere l'idea di andare ancora oltre i tempi dell'Ascoli, oltre i tempi del filologismo tedesco, al di là delle esperienze del Settecento, fino ai tempi in cui si maturò un metodo fondamentalmente scientifico.

Il suo metodo è di origine galileiana. Il metodo induttivo, quello sperimentale o naturalistico che dir si voglia², quello che comunque dal Seicento in poi in altri campi delle scienze ha assicurato al mondo quei progressi che oggi hanno assunto delle proporzioni più facilmente controllabili. « La forza della glottologia, la sua grandezza, è nell'esperimento attento e rigoroso, nell'osservazione metodica, in quel metodo induttivo che aveva rinnovato e fatto grandi le altre scienze »³.

Una conclusione alla quale Clemente Merlo dovette arrivare direttamente, cioè senza porsi il problema di una scelta di metodo. Come di una consegna ereditata ed accettata senza discussioni, come di una parte di quelle posizioni sentimentali, che vengono a far parte della nostra educazione di famiglia e che difendiamo istintivamente già prima di aver capito tutta la giustezza dei principi per i quali ci andiamo agguerrendo. Operò su di lui in questo senso la scomparsa immatura del padre, linguista ed amico dell'Ascoli. Successivamente la scuola paterna ed affettuosa del Salvioni dovette stabilizzarlo in questa sua naturale predisposizione alla ricerca inequivocabilmente sperimentale⁴.

1. Il Contini, l. c., p. 10, parla addirittura di « una identità » che ci sarebbe tra il metodo ascoliano e quello del Merlo.

2. Cf. a questo proposito Black, *Linguaggio e filosofia*, trad. it., Milano, 1953, e specialmente a p. 7 ss., e De Crescenzo, *Disegno di estetica*, E. S. I., Napoli, 1958, a p. 30, n. 11.

3. C. M., *G. I. Ascoli e i canoni della glottologia*, in *It. Dl.*, VII, 1931, p. 8.

In fondo il sistema è universalmente valido, quando l'indagine è scientificamente linguistica. Per tutti cf. A. Pagliaro, *Corso di Glottologia*, Anno Accademico 1942-43, p. 120: « Come in tutte le scienze anche in linguistica il procedimento è prima induttivo quindi deduttivo. Fissati gli schemi dell'unità originaria [che poi non possono essere se non delle categorie o delle leggi] per induzione, si torna a considerare alla luce dei caratteri e delle norme di sviluppo trovati la molteplicità dei fatti linguistici presentati dalle singole lingue per vedere in quale modo a quelli si adeguino ».

4. Ricorda dal necrologio che ne fece il Parodi, p. 76, la parte che riguarda il M. « E' rimasto a proseguire la vasta impresa [il tesoro lessicale ticinese], solo superstite, il giovine professor Clemente Merlo, che certo ci affida pienamente per l'avvenire; ma quale triste destino il suo, essersi veduti cadere intorno, a poco distanza di tempo, i due più vecchi maestri; aver perduto nel Salvioni, oltreché il maestro, quasi un padre, e

Chi ha avuto modo di avvicinarlo (e ancor piú chi ha avuto la fortuna di ricevere durante il tirocinio studentesco dalla sua viva voce, a Pisa, quegli insegnamenti, che, proclamati nella serena aula di piano terreno alla Sapienza, venivano applicati immediatamente nelle aule di lavoro sistemate in Via del Collegio Ricci dove ora si continua a produrre cosí fecondamente; chi in una corrispondenza lunga e particolareggiata ha raccolto i suoi consigli, i suoi richiami, i suoi crucci, le sue nette disapprovazioni, unitamente alle confidenze sulle condizioni della sua salute, sulle sue amarezze, sulle sue ansie per la famiglia e per la patria; chi non sa se rimpiangere in lui piú il maestro illustre o piú un padre affettuoso) potrà spiegarsi come dei fatti di ordine sentimentale abbiano potuto realmente indurlo ad accettare un sistema di lavoro già prima che gli se ne chiarisse la validità.

Comunque questa sua posizione di origine irrazionale, egli, che pure era alieno da ogni disquisizione teorica, successivamente, muovendosi in armonia con i risultati delle sue analisi, la ha rinsaldata con brevissime ma efficaci sortite polemiche, che nella sostanza sono di natura filosofica suo malgrado (come del resto si avemmo ad esporre in un articolo divulgativo che nelle sue linee generali al Maestro riuscí piuttosto gradito)¹.

Si compiaceva di arricchire il frontespizio delle varie annate della sua rivista con le testimonianze o le sentenze di un Ascoli o di un Meillet, quasi per affidare ad altri la parte delle parole. A lui interessavano le collezioni dei dati puramente scientifici. E lo ha detto chiaro e tondo in uno dei capitoli che lo ha impegnato necessariamente anche nel campo piú propriamente teoretico. « La scienza vuole fatti e non parole »², perché ogni discussione va sempre contenuta « nell'ambito dei fatti »², e perché « è nell'immediato, continuo contatto colla realtà, colla vita, col vivo prodursi e riprodursi senza tregua dei vari fenomeni linguistici che si forma e si tempera il vero glottologo »³.

Quanto basta per definire i limiti esatti della sua sperimentalità. I

¹ dover ricominciar da solo, faticosamente e dolorosamente il cammino, che solo nella unione era agevole, spedito e sicuro ».

1. *La scuola glottologica pisana* in *L'osservatore romano* del 24/5/1959, che il M. cosí parco nei complimenti trovò ' carissimo ', ma « forse un po' troppo lungo nella seconda parte » (lettera del 21/6/59 da Oggebbio).

2. C. M., *Premessa*, I. c., p. 2.

3. Id., *Considerazioni sulla fonetica della lingua latina*, in *It. DL.*, XII, 1936, p. 97 (rist. in *Saggi ling.*, p. 267-81).

'fatti' che debbono essere studiati, analizzati, sezionati e tormentati indefinitamente, non hanno nulla del pezzo notomistico, del corpo inerte ed incapace di passarci la sensazione di una vita che si spegne o rinasce. Sono dei 'fatti' che vengono colti nella loro viva realtà, in uno dei momenti della loro vita, che possono essere infiniti, inesauribili, tanti quanti poi dovrebbero essere gli accostamenti dello studioso per poterli descrivere in tutto l'arco del loro manifestarsi. Bisogna cogliere lo stato nascente di questi 'fatti' (cosa davvero molto delicata e seducente!), quel particolare momento iniziale della reazione biologica, quando i 'fatti' si producono o si riproducono, quando gli elementi rivelano tutto il loro potere di germinabilità, che è qualcosa di più della stessa vitalità.

Vi è la testimonianza di un oggetto di esame sostanzialmente reale e vivo, e vi è poi la possibilità di una indagine illimitata. Che è come dire che la verità o la legge o la sintesi da raggiungere non hanno nulla di preconstituito, ma vengono presupposte indefinitamente e variamente ordinabili.

Una sperimentabilità storicizzata in fondo, nella quale la varietà degli oggetti viene a comporsi nella ineccepibilità delle norme che regolano i rapporti che tra loro possono intercorrere.

Ogni analisi (da condurre sempre indefinitamente e su corpo sempre reale) si concluderà solo quando sarà stata raggiunta la definizione di una legge¹. Perché, « come ogni ordine di fatti naturali, così suoni prodotti dal nostro organo vocale vanno soggetti nel tempo a particolari vicende che si lasciano tradurre in leggi tenaci, ineccepibili. Nessun fatto fonetico è opera del caso, ma ha la sua ragione, organica, naturale. Anche nei fatti fonetici non regnano l'arbitrio o il capriccio, ma quell'armonia che è di tutto il creato »².

Un momento di partenza: l'analisi. Ed un momento di arrivo: la sintesi, che è poi la legge. Una legge, che non viene imposta o donata dall'alto, ma una legge-conquista, che viene a chiarirsi al ricercatore dopo un'analisi lunga ed estenuante. « Noi pure-ripete il Merlo dall'Ascoli-aspiriamo, di continuo, a ricostruire, a sintetizzare; e, massime nell'or-

1. « Possiamo impadronirci del vero oggetto della natura solo se impariamo a fissare nel mutare e nell'avvicinarsi delle nostre percezioni le regole necessarie e universalmente valide » (Cassirer, *Storia della filos. mod.*, Torino, Einaudi, 1952, I, p. 436, riferendo il pensiero del Galilei).

2. C. M., *G. I. Ascoli ecc.*, l. c., p. 9.

dine propriamente storico, le ricostruzioni si fanno sempre più numerose, splendide e corrette; ma il carattere predominante... della nostra disciplina rimarrà pur sempre quello dell'osservazione metodica, indefinitamente estesa... il nostro merito non incomincia se non quando incominci ad apparir veramente e cospicua, nel doppio ordine della quantità e della qualità, quella serie di osservazioni e conclusioni metodiche, fatte da altri e da noi stessi, che noi riusciamo a padroneggiare, da veri scienziati, o ragionando o insegnando »¹.

In questo processo l'*a priori* ha il suo posto, anzi è il presupposto per l'approfondimento ulteriore della ricerca. Ma vi è una relazione di tempi, vi è una successione di momenti. Verranno, come diceva l'Ascoli, prima le « distinzioni minute e sottili »², e poi la legge o la sintesi o il principio scientifico, che, sempre come diceva l'Ascoli, « per superba cosa ch'egli paia, non è se non la risultante di dimostrazioni indefinitamente moltiplicate »². Svolgimento di cose, che, se da un lato subordina il principio logico all'analisi, non permette che l'analisi sia subordinata ad una predisposizione mentale. Perché, ancora sempre come diceva l'Ascoli, « ripugna, a priori, l'ammettere che una tendenza fisica subordini... la propria efficacia ad un accorgimento d'ordine logico »³; perché, per l'insegnamento lasciato dal Salvioni, « è nostro dovere sottrarci alla seduzione di qualsiasi *a priori* »⁴; e da ultimo perché, dirà più semplicemente il Merlo, « senza prove, gli enunciati teorici si riducono a inutili ciance »⁵.

Si potrebbe obiettare che del resto anche gli esperimenti che non approdano ad una conclusione, ad una legge, ad un enunciato si riducono ad una oziosissima esercitazione.

Ed è questa un po' la condanna o la poesia del ricercatore, che tante volte, il più delle volte, è costretto ad annotare al buio, ciecamente, senza il conforto di una luce, di un vero, di una mano che ti porti di « collo in collo »⁶. Uno stato febbrile che lo scienziato vive senza intrav-

1. Il passo dell'Ascoli è riportato integralmente dal Merlo in *G. I. Ascoli*, l. c., p. 9.

2. G. I. Ascoli, in *Arch. Glott. Ital.*, X, 1886-88, p. 70 (e cf. frontespizio di *It. Dl.*, XV, 1929).

3. Id., *Schizzi franco-provenzali*, in *Arch. Glott. Ital.*, III, 1878, p. 74 (e cf. frontespizio di *It. Dl.*, XIII, 1937).

4. C. Salvioni, *Cronaca e bollettino bibliografico*, in *Arch. Glott. Ital.*, XVI, 1902-1905, p. 210 (e v. frontespizio di *It. Dl.*, XVI, 1940).

5. C. M., rec. a Heinimann S. ' *Noch einmal zum Substrat in Mittelitalien*, in *It. Dl.*, XX, 1955-56, p. 192.

6. *Parad.*, IV, 132.

vedere l'esito di questo intenso ansimare. Ma la realtà non tradisce mai. Arriverà l'ora in cui ogni sforzo sarà ripagato. Perché il vero è di chi lo cerca. Quello che poi ebbe a scrivere lo Schuchardt: « das warhe Finden liegt im wahren Suchen » ¹. La realtà indagata nella sua molteplicità condurrà al vero. Senza l'esperimento della realtà potrebbero esservi le ipotesi, ma queste diventano inessenziali, perché, come aveva scritto l'Ascoli, « l'indagatore severo ha per ora, e avrà per molto tempo ancora, troppo di meglio da fare e da scoprire, perché gli avanzi tempo o voglia di avventurarsi, comunque vi si possa trovare preparato, nell'improbo mestiere delle soluzioni ipotetiche » ².

« Osservare e sperimentare; sperimentare ed osservare — ci avevano ammonito i filosofi prima che dilagasse l'idealismo — non è solo un buon metodo, ma l'unico metodo che ci possa fare ottenere una particella di verità, nel campo morale, come nel campo fisico » ³. L'esperimento o la osservazione analitica non si esauriscono in se stessi, ma ambiscono sempre ad una verità di ordine superiore.

La linguistica ambisce a stabilire delle leggi linguistiche. Queste sovrastiedono sovrane allo svolgimento dei nostri mezzi espressivi. Ma per riconoscerle non vi è che l'analisi.

Un'analisi, che va condotta con gli strumenti più idonei, con quelli che permettono gli accertamenti più svariati su di un oggetto preso in considerazione in tutte le sue forme, in tutte le sue manifestazioni, in tutta la sua storia, in tutte le sue vicende, in tutte le reazioni che esso offre nelle diverse circostanze di tempo e di luogo.

Come avviene per una diagnosi su di un corpo fisico, « con lo stesso metodo con cui la fisiologia, la fisica, la chimica studiano i fenomeni normali, le proprietà, gli elementi dei corpi » ⁴. Sì, perché la parola è suono, è φύσις, non men che pensiero, ψυχὴ ⁵. La parte che riguarda il pensiero è troppo lontana dall'intelligibilità dell'uomo o del linguista, o

1. H. Schuchardt, *Das Baskische und die Sprachwissenschaft*, in *Sitzungsberichte* della Accad. di Vienna, CCII, 1925, p. 28 (per il quale v. B. Terracini, *Guida allo studio della ling. stor.*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1949, p. 223).

2. G. I. Ascoli, *Proemio*, in *Arch. Glott. Ital.*, I, 1873, p. XXXVIII (e cf. il frontespizio di *It. Dl.*, XVII, 1951).

3. C. de Freycinet, *Saggio sulla filosofia delle scienze*, Bari, Laterza, 1906, p. VIII (che rileva da Alfred Binet, *L'âme et le corps*, Paris).

4. C. M., *Parole e idee*, in *Scritti vari* (1917-1930), estr. dalla *Rivista. ital. di letter. dialett.*, V, 1933, p. 17 (cf. Schiaffini, *necr.*, l. c., p. 94).

5. C. M., *Premessa*, l. c., p. 1.

per lo meno, se interessa l'uomo filosofo, non interessa come campo di competenza diretta l'uomo linguista ¹. E' questa la fondamentale distinzione che va operata nei fatti di lingua. Va stabilita una differenza netta fra i fenomeni di natura 'cerebrale' o spirituale e i fenomeni di natura 'oto-orale' o fisica, così come andava scrivendo il Goidanich ². Bisognerà avere il coraggio di affermare che senza presumere di ignorare gli altri aspetti della lingua (che possono essere trattati con un loro metodo particolare) vi è una lingua che è parte pressoché esclusiva della « fisiologia dei suoni ». E per una disciplina di questo genere non può esservi se non un metodo che sia fundamentalmente sperimentale, anche se poi il campo della sperimentazione, per la vitalità del corpo da sezionare e per la infinità delle prove da compiere, sia destinato a diventare una base di lancio per raggiungere delle conclusioni che nella sostanza non hanno proprio nulla di empirico e di meccanicistico.

Definito il metodo e definita la natura delle condizioni per avviare una ricerca sinceramente scientifica, si trattava ora di individuare il corpo che si prestasse ad essere analizzato indefinitamente in quella che Leonardo avrebbe detta la sua « vitalità originale » ³.

1. E. G. Parodi, *Questioni teoriche : le leggi fonetiche*, in *Lingua e letteratura*, Venezia, Neri Pozza, 1957, I, p. 50 (già stamp. in *Nuovi St. Med.*, I, 1923-24, p. 263-82) : « un glottologo, pur se [della filosofia] risenta gli impulsi e ceda alle sue suggestioni, non è, almeno in quanto glottologo, competente a giudicarne il punto di partenza ». Ancora più recisamente G. Devoto (*Atti del XIV Congresso di filosofia internazionale di Firenze*, 1940, p. 241-2, per cui v. G. Nencioni, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze, La Nuova Italia, 1946, p. 101 ss.) : « Noi linguisti possiamo valutare il fenomeno linguistico senza tener conto della sua struttura logico-categoriale ».

2. P. G. Goidanich, *Neolinguistica o linguistica senza aggettivo ?*, in *It. Dl.*, VII, 1921, p. 151-2.

3. « La natura deve essere colta e compresa non nella copia sbiadita e contraffatta che ne danno libri e autori, ma nella sua vitalità originale » (E. Cassirer, *Storia della fil. mod.*, Torino, Einaudi, 1952, I, p. 365, parafrasando il pensiero di Leonardo).

« Quand on veut étudier les mouvements spontanés du langage, l'observation des patois s'impose. Elle s'impose parce que les parlers populaires, n'étant pas des langues écrites, se développent sinon librement, du moins sans subir la pression d'une puissante tradition grammaticale Les patois sont les espèces rustiques dont sont sorties les langues littéraires, plantes cultivées Ce n'est pas dans les jardins qu'on étudie la flore d'un pays » Millardet, *Linguistique et dialectologie romanes*, Montpellier et Paris, 1923, p. 102. Ed inoltre cfr. quanto ha scritto il Meyer-Lübke, *Gramm. lang. rom.*, I, VII : « ... J'ai fait de l'étude des dialectes parlés actuellement le point capital de mon travail ».

La scelta non poteva cadere se non sulla dialettologia. La ricerca dialettologica ¹ diventa il motivo essenziale della sua rivista: « Salvare dalla inevitabile non lontana rovina quanto piú è possibile del patrimonio linguistico nazionale e insieme risollevarlo, tenere alta tra noi quella tradizione dialettologica ch'è una delle nostre glorie piú fulgide, piú pure; ecco la ragione, lo scopo della nuova rivista » ². Purtroppo « l'Italia, raccoglitrice attenta, custode gelosa nei suoi musei del piú povero frammento restituito alla luce del dí, assiste indifferente allo spegnersi giorno per giorno, alla rovina del suo meraviglioso patrimonio linguistico » ³. Eppure « è soprattutto lo studio attento, minuto delle lingue vive che ci permette di risalire sicuramente su su nella notte dei tempi. E per questo sarebbe forse preferibile che una parte almeno di cosí ammirabil fervore, in Italia e fuori d'Italia [alludeva alle ricerche paleontologico-linguistiche e specialmente a F. Ribezzo, *Tirren-mediter. nepo* 'corso d'acqua', in *RIGrIt.* XV, 1931, p. 60 ss.] si rivolgesse alla raccolta di quel che rimane del patrimonio linguistico nazionale, il quale è tra le cose piú sacre, prima che si riduca al niente e si dia inizio ai rimpianti » ⁴.

In ogni genere di ricerca linguistica (piú propriamente linguistica) l'aiuto ci verrà sempre dalle parlate vive, specialmente se si vorrà spingere lo sguardo lontano, nella storia pre-romana. « Senza l'aiuto delle lingue vive mal si studiano le lingue morte. Per rendersi ragione di fenomeni che risalgono a età remote, per ben comprenderne la prima origine, la natura, è necessario un lungo tirocinio nel campo delle lingue vive; e occorrono nozioni di fonetica sperimentale, bisogna avere una chiara idea del modo come si formano, si alterano i singoli suoni, uno essendo in fondo l'organo vocale umano come una la mente umana » ⁵. E poi « da un attento esame della fonetica dei dialetti che si parlano oggi nella regione che un tempo fu certo abitata da popolazioni di stirpe

1. « Nessuno ha saputo quanto lui ampliare e approfondire la conoscenza dei dialetti italiani » (Monteverdi, l. c., p. 183).

2. C. M., *Premessa*, l. c., p. 1.

3. Id., *Il latino ecc.*, in *Saggi Ling.*, l. c., p. 4-5.

4. Id., *Il sostrato etnico e i dialetti italiani*, in *Saggi glottologici, pubblicati nell'occasione del venticinquesimo anniversario del suo insegnamento da colleghi, discepoli ed amici*, in Pisa, 1943, p. 8 (stampato pure in *It. Dl.*, IX, 1933, p. 1-24, e in *Rev. Ling. Rom.*, IX).

5. Id., *Considerazioni ecc.*, l. c., p. 96-97. E verrebbe di pensare quanto il Cassirer osserva a proposito del Galilei: « Il singolo fenomeno acquista in tal modo [riferendo le osservazioni a schemi ideali] quella stabilità spaziale temporale, che lo inserisce nell'ambito della realtà scientifica naturale » (*St. fil.*, l. c., p. 440).

ligure » (ad esempio) ¹ ci verranno le prove per chiudere negli antichi confini i movimenti di quelle genti prima che fossero raggiunte dalla conquista di Roma.

Ed anche per la conoscenza del latino tardo pre-romanzo la fonte principale risiede sempre nelle lingue neo-latine o meglio nelle parlate del dominio neo-latino. « Studiare gli odierni dialetti neo-latini è aggiungere nuove voci al lessico latino, del quale, per quanto grande, non abbiamo che un frammento, è ricostruire la parola di Roma » ².

Servendoci della dialettologia verremo a disporre di una esemplificazione ampia e genuina, e veniamo a circoscrivere il campo di lavoro ad un settore limitatissimo della ricerca linguistica. E' un accorgimento tecnico che non era sfuggito al realismo idealistico humboldtiano. « Niente danneggia gravemente la ricerca linguistica come il ragionamento non fondato su cognizioni specifiche » ³. Clemente Merlo va oltre questo accorgimento. Non si ferma alla cognizione specifica, ma si spinge verso la ricerca della sottospecie.

Nel gruppo vi è il sottogruppo; nella varietà vi è la sottovarietà. « Anche la nostra disciplina, come ogni altra, richiede distinzioni minute, sottili » ⁴.

La verità dovrà essere cercata nelle maglie di una di queste reti che si vanno chiudendo da tutte le parti. L'ampiezza della zona d'interesse è in rapporto inverso alla vicinanza dell'oggetto perseguito. Da un campo d'indagine, che al primo assaggio si era presentato senza limiti, scendiamo in un ambiente dove vanno concentrate le possibilità di tutti gli strumenti di ricerca, di quelli più idonei, di quelli meglio appuntiti.

La dialettologia dispone di una riserva sconfinata di questi strumenti specializzati. E quello che sembra scientificamente più sensibile, fra tutti, fa leva sulla abbondante e vitale documentazione della fonetica ⁵, che

1. C. M., *Tracce di sostrato ligure in alcune parlate odierne dell'Italia settentrionale e della Francia meridionale*, in *Saggi ling.*, p. 162 (già pubblicato in *Rendiconti dell'Accademia d'Italia*, cl. sc. mor., s. VII, vol. III, 1942, p. 7 ss.).

2. Id., *Il latino ecc.*, l. c., p. 4.

3. Cf. G. Nencioni, *Idealismo e realismo*, l. c., p. 70 (che rileva da W. von Wartburg, *Einführung in Problematik und Methodik der Sprachwissenschaft*, Halle, 1943, p. 93-94).

4. C. M., *Deverbal e derivati ecc.*, l. c., p. 331.

5. « I fenomeni fonetici non conoscono limiti di tempo o di spazio: nel senso che possono riprodursi, ripetersi indefinitivamente, tali e quali, col ripetersi delle cause che li hanno prodotti » (C. M., *G. I. Ascoli e i canoni ecc.*, l. c., p. 12).

« séguita e seguiterà ad essere la base granitica, su cui deve posare il cardine infrangibile su cui va imperniata ogni ricerca linguistica » ¹.

Si sa bene che da un punto di vista teoretico vi sono degli elementi grammaticali (e ci si riferisce in special modo a quelli di ordine sintattico, i più tenacemente legati al segreto del nostro pensiero) che possono essere di un interesse maggiore dei dati puramente fonetici. Ma agli effetti della ricerca si preferiscono sempre questi ultimi, perché più fedelmente conservano le testimonianze di un'epoca o di una razza.

« Le peculiarità fonetiche, le abitudini orali, si conservano lungamente, tenacemente. Le conserva il popolo che, caso singolarissimo, abbandona la lingua avita per un'altra e alle proprie abitudini orali conforma la nuova alterando la struttura fonetica. Le conserva l'adulto che, migrato lontano dalla terra natale, vi fa ritorno dopo una lunga assenza » ².

Le peculiarità fonetiche « le conosciamo in modo men frammentario, meno imperfetto », e poi queste sono le sole « su cui possiamo fare assegnamento sicuro; le morfologiche, le sintattiche, le lessicali, sono infide, mal resistono al tempo » ³.

« Tracce etniche si possono trovare anche nella mutata funzione di questo o quell'elemento grammaticale, nella diversa collocazione dei singoli elementi del discorso (costruzione sintattica), nella alterazione di significato di questo o quel vocabolo (e si potrà parlar allora di attività mentale); si possono trovare nella morfologia e specialmente nel lessico

1. Id., *Le etimologie del 'Vocabolario' dell' Accademia d'Italia*, in *Annali della Scuola Norm.*, XIII, 1946, p. 1, (cf. Schiaffini, *necrologio*, l. c., p. 94).

Non si può certo escludere l'ausilio delle altre nozioni grammaticali capaci di fornire un « mutuel appui » (J. Vendryes, *Le langage*, Albin Michel, Paris, éd. 1950, p. 206), tante volte determinante. Ma, oltre tutto, la stessa natura della lingua (anche per gli studiosi di cui il Merlo si è disinteressato), è tale che, qualora fosse logicamente possibile porre una questione di priorità fra le parti che la compongono, questo posto di rispetto dovrebbe toccare indiscutibilmente alla fonetica. Si ricordi per tutti E. Sapir, *Culture, language, and personality: selected essays*, University of California Press, 1958, pag. 1: « In the first place, language is primarily a system of phonetic symbols for the expression of communicable thought and feeling ». E *ibid.*, p. 29, più chiaramente: « Linguistic changes may be analyzed into phonetic changes, changes in form, and changes in vocabulary. Of these the phonetic changes seem to be the most important and the most removed from direct observation ».

2. Id., *Le popolazioni dell' Italia antica al tempo della conquista romana*, in *Saggi ling.*, p. 179 (già in *Antiquitas*, I, 1946, p. 5-10).

3. Id., *Vicende storiche della lingua di Roma*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 36 (già pubblicato in *It. Dl.*, V, 1929, p. 172-201 e VII, p. 115-137).

(residui lessicali), ma per lo più le troveremo nella fonologia, nel campo dei suoni, di guisa che ci avverrà di parlar soprattutto, come già l'Ascoli, di predisposizioni orali, di predisposizioni fonetiche delle varie stirpi » ¹.

Quanto al risultato dell'indagine, le ragioni morfologiche, o sintattiche, o lessicali, tutte dovranno « perfettamente corrispondere alle conclusioni ricavate dalle teoriche dei suoni », sempre come aveva ammonito l'Ascoli ².

CAPITOLO II

LO SCOPO IMMEDIATO DELLA SUA RICERCA : LA DEFINIZIONE DELLE LEGGI FONETICHE.

La ricerca condotta sperimentalmente nel settore limitato della fonetica, che poi è solo una parte di una disciplina già specializzata, ossia della dialettologia, deve concludersi con la formulazione di una verità, con il riconoscimento di una di quelle forze straordinarie che governano il mondo, delle leggi insomma che riflettono tutte le manifestazioni della vita, di qualcosa come il principio formale dantesco, che « la terra in sé stringe e aduna » ³, delle leggi inflessibili, che assicurano « la regolarità, l'ordine meraviglioso, che è di tutto il creato » ⁴.

Una visione d'insieme che fa onore al linguista, perché i linguisti in genere, ed anche quelli che sembrerebbero i meglio provveduti da un punto di vista filosofico, « sono accusati, e giustamente, d'incapacità a guardare al di là delle formule della loro materia » ⁵, mentre dovrebbero cercare di indirizzare il contributo della loro scienza all'« interpretazione del processo umano in generale » ⁵.

Le leggi sono le condizioni dello svolgimento della storia, riconoscerle anche come proprie della linguistica e specialmente della fonetica significa conferire alla linguistica il posto che le compete nel concerto delle altre forze, che assicurano lo svolgimento della nostra esistenza. Non meraviglia quindi il fatto che le leggi abbiano potuto trovare un certo credito anche da parte dei linguisti, che sono molto al di là dell'espe-

1. C. M., *Il sostrato etnico ecc.*, l. c., p. 6-7.

2. G. I. Ascoli, *Del posto che spetta al genovese ecc.*, in *Arch. Glott. Ital.*, 1876, p. 160 (cf. frontespizio di *It. Dl.*, XII, 1936).

3. *Parad.* I, 117.

4. C. M., *Premessa*, l. c., p. 1.

5. Riporto sintetizzando da E. Sapir, l. c., p. 76-77.

rienza dei neogrammatici. Si tratta solo di stabilire i limiti e la natura di questo credito.

Per il Terracini, ad esempio, le leggi fonetiche hanno certamente un proprio valore positivo; ma in ultima analisi esse si riducono ad una « affermazione della socialità » ¹. Per mezzo di esse « il soggetto, aderendo ad un uso, afferma puramente e semplicemente la sua storicità » ¹. Per i neogrammatici in genere le leggi partivano invece da una constatazione estremamente obiettiva, da una necessità matematica ².

Tutte e due le concezioni, l'una di origine idealistica e l'altra di origine positivista, muovono da premesse che al Merlo sarebbero parse parziali.

Il fatto 'sociale' può illuminarci su di un aspetto della nostra vita spirituale o storica o culturale che dir si voglia, così come il teorizzare sulla matematicità dei rapporti che passano tra i fenomeni può fornirci delle prove inconfondibili sui mutamenti di alcuni fatti linguistici.

Ma il fondamento delle due teorie, se non proprio opposte certamente diversissime, sembrerebbe particolare, incapace di stabilire una relazione di rapporti con la parte di mondo che ci circonda e con il complesso dei suoi valori di ordine fisico e di ordine spirituale.

Occorre allora individuare un principio, che dia fondo a tutto il creato, un denominatore comune per tutte le manifestazioni di vita, una forma di ordine cosmico, un *unum* a cui possa essere riferito tutto il molteplice che ci avvolge.

Più s'inoltra l'indagine e più chiara ci si spiega dinnanzi la regolarità di questo principio. Il ribollire disordinato delle cose è soltanto apparente o è tale soltanto nell'immaginazione di chi non vuole penetrare nel fondo dei principi che determinano lo svolgimento della realtà.

« L'indagine — è un'altra affermazione dell'Ascoli che il Merlo ha reso propria — come più s'approfonda e s'allarga, ricusa sempre più gagliardamente l'eslege, appurando di continuo le ragioni naturali e storiche di ogni evoluzione della parola » ³.

1. B. T., *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, Neri Pozza, 1957, p. 192.

2. O. Jespersen, *Language*, London, reprinted, 1947, p. 93-6.

3. G. I. Ascoli, *Arch. Glott. Ital.*, X, 1886-88, p. 105 (cf. C. M., in *G. I. Ascoli ecc.*, I. c., p. 11-12). E v. Cassirer, *Storia fil. mod.*, I. c., p. 365, a proposito di Leonardo: « Quanto più profondamente ci immergiamo in questa realtà originaria, scompare da essa ogni apparenza di arbitrio e di casualità e il nostro sguardo si addentra in un tessuto di nessi di ragioni necessarie. La stessa esperienza altro non è che la norma in cui si manifestano i rapporti e le leggi della ragione ».

Le eccezioni non hanno una consistenza reale. « L'anomalia o l'eccezione — è sempre quanto Merlo rileva dall'Ascoli — son fantasmi del raziocinio; e veramente si riducono a problemi storici, che la scienza vien rapidamente risolvendo, per poi affrontare nuove serie di più ardui problemi, che scaturiscono dalle sue risoluzioni stesse » ¹.

« Le presunte ² eccezioni — dirà Merlo direttamente — altro non sono che elementi turbati nella loro normale evoluzione da cause interne od esterne, tra le quali principalissime l'analogia e i contatti reciproci tra popoli vicini e lontani [i prestiti] » ³. Dei documenti storici, che non hanno una consistenza scientifica. Pertanto vanno registrati, ma non riguardano la natura del fatto linguistico. Le espressioni linguistiche del resto sono tali, solo se diventano degli atti coscienti. Proprio come diranno i filosofi di professione. « Perché linguaggio ci sia, — dirà Calogero — è necessario che insieme con l'emissione della voce, e in generale con la trasmissione del segno, sussista la consapevolezza di ciò che con quel segno s'intende appunto significare » ⁴. Invece « l'analogia — aveva già detto Merlo — non è una forza cosciente, ma una forza istintiva che non opera sempre nello stesso senso, ma ora in un senso, ora nell'altro, senza regolarità veruna » ⁵. E così, ritornando all'insegnamento dell'Ascoli, « le dichiarazioni analogiche non possono, di lor natura, formare un sistema, cioè una congruenza d'affermazioni, dalle quali scaturisca la certezza o la norma » ⁶.

Lo studio stesso delle lingue in tanto diventa possibile, in quanto è possibile per mezzo di esso rintracciare una norma, una regolarità. « L'étude du développement des langues n'est possible que parce que les

1. G. I. Ascoli, *Arch. Glott. Ital.*, 1, 1873, rilev. da C. M., in *G. I. Ascoli ecc.*, l. c., p. 11.

2. Cf. Millardet, l. c., p. 259 : « ces exceptions, purement apparentes, ne font qu'attester un défaut d'analyse de la part de ceux qui les ont formulées ».

3. C. M., *Premessa*, l. c., p. 2. Non ci si discosta nel frasario e nella sostanza da quanto si può leggere in J. Vendryes, l. c., p. 58 : « Dans l'histoire de toutes les langues, un grand nombre des exceptions résultent de l'emprunt, c'est-à-dire d'influences externes. Beaucoup sont dues à ces influences internes qui se résument dans ce qu'on appelle l'analogie ».

4. G. Calogero, *Estetica, semantica, storica*, Einaudi, Torino, 1947, p. 188.

5. C. M., *Di una presunta sostituzione preromana di -AS all' AE di nominativo plurale dei temi in -A*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 287 (già pubblic. in *It. Dl.*, XX, 1955-56, p. 71-85).

6. G. I. Ascoli, in *Arch. Glott. Ital.*, 1886-88, p. 83 (riportato sul frontespizio di *It. Dl.*, X, 1934).

conservations de l'état ancien et les innovations présentent une régularité »¹. La proposizione del Parodi (che pure era giunto a sostenere che le leggi fonetiche non potessero essere combattute « in nome di un sistema filosofico, in nome, poniamo, della libertà dello spirito »², ma che poi si dichiarò « in stretto accordo » col pensiero del Croce per la parte estetico-letteraria, sensibile per quanto riguarda le questioni più propriamente linguistiche ad indirizzi svariati quali quello tradizionale dei neogrammatici, quello rinnovatore di uno Schuchardt o di un Gilliéron, ed incline a subire la suggestione del van Ginneken in fatto di psicologia)³, la proposizione secondo la quale « le leggi fonetiche esistono, ma non sono affatto meccaniche, bensì esclusivamente psicologiche, cioè anch'esse non sono che fenomeni analogici »⁴, andrebbe sensibilmente rivista. La legge può coesistere con l'irrazionale o l'abnorme di uno stato psicologico, ma non può essere esclusivamente psicologica. La natura della legge è essenzialmente razionale, ed essenzialmente come tale essa può essere strumento della ricerca scientifica.

Il tentativo di superare la legge fonetica, o le leggi linguistiche in genere, deve essere stato determinato da due motivi essenziali. Da una parte ci si è preoccupati di assicurare la storicità del fatto linguistico, dall'altra si è voluto mettere in salvo il ruolo creativo che svolge il parlante, ossia l'individuo.

Per lo stesso de Saussure (da cui poi ha tratto origine una delle branche della glottologia contemporanea, e propriamente quella che riflette « la linguistica descrittiva, la tipologia e lo strutturalismo »)⁵, la linguistica fondata sul concetto di legge, anche se da uno stato attuale può integrarne uno anteriore, « viene semplicemente a ricostruire uno stato linguistico, un sistema nella sua contemporaneità »⁶. « Contro l'uniformità lenta e burocratica della legge »⁷ venivano rivendicati « i diritti della varietà, del moto, del rinnovamento perpetuo, turbinoso, infaticabile, insomma della libertà »⁷. La costruzione filologica, che era stata accuratamente e

1. A. Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris, Librairie Hachette, éd. 1953, p. 26 (c v. frontespizio di *It. Dl.*, XI, 1953).

2. E. G. Parodi, *Questioni teoriche*, I. c., p. 51.

3. *Ibid.*, p. 46 ss.

4. *Ibid.*, p. 56.

5. B. Terracini, *In memoria di Karl Jaberg*, in *Arch. Glott. Ital.*, XLIV, fs. 1959, p. 96.

6. *Id.*, *Guida allo studio*, I. c., p. 138.

7. E. G. Parodi, *Questioni teoriche ecc.*, I. c., p. 48.

faticosamente realizzata nel corso di un intero secolo, veniva messa sotto accusa prima da quanti simpatizzarono con le posizioni storico-geografiche e con le conclusioni che si trassero dalla celebre monografia del Gauchat¹, e successivamente da quanti applicarono di sana pianta alla linguistica le tesi che il Croce aveva formulato per la sua filosofia dello spirito.

Ora è proprio vero che una legge debba portare necessariamente ad un risultato così netasto per lo svolgimento della storia o della cultura?

In fondo « tutte le opere della cultura prendono origine da un atto di solidificazione e di stabilizzazione »². E poi è proprio dietro a queste leggi, a queste forme della vita che la storia trova la ragione del suo divenire. « Dietro a queste forme fisse e statiche, a queste opere pietrificate della cultura, la storia scopre gli originari impulsi dinamici »². Lo stesso problema storico della lingua, come già accennato, non può essere posto senza categorizzare, senza presupporre la linea di uno svolgimento, senza presupporre il riferimento, il punto fermo o la legge.

Naturalmente non può essere compresa solo da questa visuale in tutta la sua intrezza la storicità della lingua (del resto non si sa da quale altro punto di vista si possa esaurire la complessità del problema), ma è certo che con questa « necessity of the regularity of sound change »³ è stato conseguito « the most successful approach to the historic problems of language »³.

Storica e dinamica la concezione della lingua razionalizzata, storica e

1. Cioè da *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, in *Aus Romanischen Sprachen und Literaturen. Festschrift Heinrich Morf*, Halle, Niemeyer, 1905, p. 175-232, che al Parodi, *Questioni teoriche ecc.*, l. c., p. 48, parve annunciatrice di « impeti rivoluzionari ». In effetti il Gauchat aveva rilevato che in uno stesso comune (Charmey, nella Gruyère orientale) le generazioni interrogate (peraltro molto poco informate) avevano ognuna una propria lingua. Tante generazioni, tante lingue, tanti piani di una stessa lingua con leggi e norme proprie. « Quando in una ricerca si va saltellando da un piano all'altro, si confondono le caratteristiche di una parlata con quelle dell'altra; e se ne conclude che proprio in questi movimenti perturbatori sarebbe riposto il segreto della dialettica della lingua » (quanto scrivemmo sotto l'occhio vigile di C. M. in *It. Dl.*, XXII, 1957, 58, p. 211). E poi il Gauchat non parve per niente turbato nella fedeltà al metodo tradizionale, se si vuol giudicare dalle « opere seguite » conclusesi con le fondamentali *Tableaux phonétiques des patois suisses romands*, Neuchâtel, 1925, scritte in collaborazione con J. Jeanjaquet e E. Tappolet.

2. E. Cassirer, *Saggio sull'uomo*, trad. ital., Milano, 1948, p. 267-8 (cf. A. Masullo in *Atti del Congresso di filosofia di Napoli*, 1955, p. 225).

3. E. Sapir, *Linguistic as a Science*, da *Language, culture ecc.*, l. c., p. 65-66.

dinamica diventa la ricerca che presuppone la funzionalità delle leggi. Perché « dans l'histoire du langage, comme dans la nature, une loi ne va pas sans heurter à d'autres lois. L'exception à une loi phonétique n'est exception que tant qu'on n'a pas découvert la nouvelle loi qui l'explique » ¹.

Inseguendo una legge, s'insegue una realtà vivente. Il mondo ci si spiana sempre più chiarendosi nei segreti del suo fatale andare.

Un punto d'incontro con quanto è poi venuto a teorizzare il Brøndal: « cette doctrine [quella dello strutturalismo] consiste à retrouver dans le langage les concepts de la logique: tels qu'ils ont été élaborés depuis Aristote jusqu'aux logiciens modernes » ². Con una certa differenza naturalmente. Una razionalizzazione accentuatamente matematica quella strutturale, che ha però tutto da perdere di fronte ad una concezione razionalizzante, ma non matematica e non limitata all'individuazione delle conclusive « deux séries de concepts: les concepts relationnels et les concepts génériques » ².

Leggi sí, segreto di un mondo che si può manifestare nei suoi aspetti veri, ma non mai la presunzione di potere determinare questo mondo in tutto il suo svolgimento. Ecco perché ogni nostra ricostruzione ci lascia sempre un ampio margine d'insoddisfazione o di grande amarezza. Ed è illusoria l'idea di poter racchiudere in un solo formulario il patrimonio sconfinato di un'intera lingua od anche soltanto un solo momento storico di una sola lingua.

« Ricostruire, ad esempio, il preromanzo, nella sua parlante esistenza e realtà, delinearlo, definirlo in ogni parte, non è e non sarà possibile mai. Ma non è lo stesso del latino arcaico? E anche del latino classico, del latino dell'età aurea, possiamo dire di conoscerlo per intero? Nelle opere degli scrittori latini arrivate a noi c'è proprio tutta la lingua latina, con il suo lessico, con tutte quante le forme della declinazione, della coniugazione, ecc., con le sue peculiarità sintattiche e stilistiche? Ogni nostra ricostruzione è necessariamente imperfetta » ³.

Una concezione del parlare, che va oltre la stessa esperienza del Gilliéron. Perché, laddove l'ideatore dell'Atlante francese poteva approdare alle sue conclusioni muovendo soltanto da una rete cartografica, il Merlo ammo-

1. J. Marouzeau, *La linguistique ou science du langage*, Paul Geuthner, Paris, éd. 1950, p. 93.

2. V. Brøndal, *Essais de linguistique générale*, Einar Munksgaard, Copenhague, 1943, préface [s. n. di p.].

3. C. M., *Il latino ecc.*, I. c., p. 4.

Revue de linguistique romane.

nisce che la peculiarità della ricerca linguistica è salva solo quando ci si muova di pari passo « nel tempo e nello spazio » ¹.

Un avvertimento espresso in verità anche da altri, come dal Vendryes. « Le premier soin du linguiste doit être de définir exactement les conditions d'application de la loi et son extension dans l'espace et dans le temps » ².

Lo spazio deve avere indubbiamente la sua importanza. Ma nella lingua, che è espressione di varietà di parlanti, di agglomerati storici e politici, che talvolta, o molto volte, non temono gli ostacoli delle montagne o dei mari, non si può non tener conto del fattore storico ossia del tempo. Per di più la storia può richiedere nella valutazione di una lingua degli strumenti e degli accorgimenti diversi a seconda dei periodi, delle età, dei popoli, delle usanze, delle civiltà o delle culture che andiamo studiando. E vanno così messe in discussione le « deambulazioni fonetiche » ³ che « sono una delle predilezioni della nuova linguistica [l'allusione è diretta alla tesi dello Schürr, per il quale la palatalizzazione dell'A di sillaba aperta sarebbe un fenomeno relativamente tardo nato nella parte centrale della Romagna e di là si sarebbe diffuso lungo la Flaminia e l'Aemilia, che poi sono state delle 'vie puramente strategiche']. Si dimentica che le età passate non possono essere giudicate alla stessa stregua delle recenti, delle odierne, quanto alle comunicazioni tra luogo e luogo, tra genti vicine e lontane » ³.

Ogni periodo ha un proprio segreto, una propria legge. La storia ci mette dinnanzi un'infinità di casi diversi, e conseguentemente una massa imponente di leggi, di norme particolari. Attributi di uno stesso corso. Una massa imponente di reagenti, che « simile alla massa irruente di un fiume che col suo fluire le vigale pietre del fondo e fa girare le ruote dei mulini, va creando da sé, quasi inavvertitamente, con la forzadelle sue leggi, procedendo nel suo corso, il metro e la rima e mille altre forme e rapporti più segreti, finora non colti né individuati [comunque sempre individuabili], senza nome [ma sempre classificabili nel futuro] » ⁴.

1. C. M., *Premessa*, l. c., p. 2.

2. Vendryes, *Langage*, l. c., p. 52.

3. C. M., *L'invasione dei Celti e le parlate odierne dell'Italia settentrionale*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 176 (già pubbl. in *It. Dl.*, XIX, 1955, p. 180-6).

4. Cogliamo l'immagine, fuori del campo scientifico, in una pagina di Pasternak, *Dottor Živago*, 1957, Feltrinelli, p. 569, per trarre dalla genialità dello scrittore la riprova della attualità di una tesi, che non sembrerebbe da confinare nel capitolo di una storia già interamente vissuta.

Una legge, che non deve assolutamente sacrificare la storia, non può poi in nessuna maniera essere divisa dai rapporti con l'individualità. La legge è un aspetto dell'universalità, ed è fin troppo evidente che « non c'è mai universalità senza individualità né individualità senza universalità: non essendo mai possibile esperienza spirituale, in cui non vivano entrambi quegli ideali momenti »¹.

Un principio, che dovrebbe essere bastevole per alleggerire la condanna di « meccanicità » che pesa sui neogrammatici in genere².

Questa attribuzione dal Merlo fu respinta come « gratuita offesa »³, quando l'Heinimann lo aveva accusato di aver giudicato come « puramente meccaniche » le dissimilazioni.

La parola « meccanico » difatti « non ricorre in nessuno dei *suoi* scritti »³.

La legge non esclude l'individuo, tanto da poter dire che la vera legge è soltanto quella che è colorita di una personalità o di una individualità o di uno stato psicologico. E il Meyer-Lübke è caduto « in un grave errore col voler spiegare con cause puramente fonetiche le forme della declinazione e delle coniugazioni romanze, anche quando è evidente che hanno agito altre cause: anzitutto, i livellamenti analògici; poi anche l'istintivo bisogno di evitare le confusioni, gli equivoci nati dalle alterazioni, dai logoramenti fonetici che le varie desinenze eran venute subendo. Nella mente del parlante, sia pure [come poi pensava] in stato di subcosciente, le singole forme vivono infatti collegate strettamente insieme: se di sostantivi, con quelle della medesima declinazione, e di tutte le altre declinazioni; se di verbi, con quelle della medesima coniugazione e di tutte le altre coniugazioni »⁴. Tutti fattori comunque, che non

1. G. Calogero, *Estetica ecc.*, l. c., p. 113. E poi « la imagine del *circolo filologico*, del viaggio di andata e ritorno dal particolare al generale e dal generale al particolare, insita in ogni valutazione [spitzeriana], ha insegnato a tutti, come bene ha sottolineato lo Schiaffini [in L. Spitzer, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, Bari, Laterza, 1954], che la *comprensione del particolare e quella dell'insieme si presuppongono a vicenda* » (G. Devoto nel necrologio dello Spitzer, in *Lingua Nostra*, XXI, 1960, p. 130). V. inoltre B. Terracini, *Lingua libera e libertà linguistica*, in *Arch. Glott. Ital.* XXXVIII, 1953, p. 15: « ... il mondo dell'attività individuale e quella del prodotto collettivo si articolano l'uno nell'altro ed è vano una volta di più parlare di una distinzione fra sincronia e diacronia ».

2. A. Schiaffini, *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Editrice Studium, 1953, p. 158.

3. C. M., *Rec. a Heinimann*, l. c., p. 191.

4. Id., *Di una presunta sostituzione ecc.*, l. c., p. 285.

strutturano l'essenzialità della ricerca, che è sempre fondata sulla legge, ma che vengono a dare testimonianza della parte ('storica' e non mai 'scientifica')¹, che essi hanno nel prodotto linguistico. Le leggi 'ineccepibili'² sono piantate alle origini della storia, di tutto il mondo naturale, dello stesso mondo spirituale, ma sotto di esse vi è il fermento dell'individuo.

Alle alterazioni della lingua latina « parteciparono tutte quante le classi sociali, vincitori e vinti, tutto quanto il mondo romano, non il volgo soltanto »³. Una concezione, che, trasferita nella storia della cultura, ci farebbe pensare alla gagliarda freschezza di un romantico, che ricompone i suoi sforzi nell'equilibrio di una creazione formalmente razionale e classicheggiante.

I neogrammatici tedeschi, che pure erano arrivati a porre il linguaggio « in termini di espressione individuale »⁴, in fondo non erano andati oltre una visione di natura fisiologica per i cambi fonetici e di natura psicologica per i fatti analogici⁴.

In Merlo tutto sortisce in una visione razionale, nel superamento di ogni elemento di disordine, nella ricomposizione di ogni movimento storico nella perenne armonia della legge. In ultima analisi bisogna liberarsi della « gazzarra psicologica »⁵, pur non escludendo la presenza delle « spinte individuali »⁶.

Perciò, « qual pur sia il modo in cui si pensi che la gran comunità dei parlanti accolga e regoli o simmetrizzi gli errori o gli arbitri personali, ne verrà sempre che gli effetti di tale azione, se la immaginiamo grande, avrebbero dovuto perturbare l'ordine storico della parola, causarvi continuamente dei salti o degli strappi, rendere insomma impossibile, o anzi impensabile, quella che diremmo la storia naturale o ragionata delle lingue. Or la verità è, all'incontro, che questa storia ci risulta sempre più viva e più sicura, perocché sia come un'ampia tela, che si svolge, di fase in fase, con intera continuità e per via di coerenze generali »⁷.

1. Cf. *supra*, n. 1, p. 14.

2. Cf. *supra*, n. 2, p. 5.

3. C. M. *Vicende storiche ecc.*, l. c., p. 37.

4. Jespersen, *Language*, l. c., p. 93-6.

5. G. I. Ascoli, *Prima lettera glottologica*, *RFICL.*, X, 1882, p. 9-10 (cf. C. M., *Ascoli e i canoni ecc.*, l. c., p. 5).

6. *Ibid.*, p. 45 (cf. C. M., *Ascoli e i canoni ecc.*, l. c., p. 21-2, n.).

7. *Ibid.*, p. 46 (cf. C. M. *Ascoli e i canoni ecc.*, l. c., p. 22 n.).

CAPITOLO III

COME DALLA FONETICA SI PUÒ ARRIVARE ALL'ETIMOLOGIA
E A FATTI PIÙ PROPRIAMENTE STORICI.

La legge non si esaurisce in una sterile esercitazione di rapporti tra individualità ed universalità. Nata da una ricerca condotta nelle angustie di un campo specializzato, può estendere la sua applicazione anche ad altre discipline o ad altre specializzazioni.

Un attributo di polivalenza. Dalla legge fonetica è interessata la morfologia, ed è interessata ancora più frequentemente l'etimologia, restando nel campo più propriamente linguistico, e sono interessate la storia della lingua, la storia letteraria in genere, la storia di natura più propriamente etnologica, ed uscendo anche fuori dal quadro delle applicazioni che restarono inesperte nelle ricerche dirette del Maestro, tutte le discipline, che, compresa la filosofia, possono trarre dalla conoscenza esatta delle vicende di un suono gli elementi necessari per la definizione di un problema, che in un certo qual modo non è più di natura linguistica.

Sono interessati i fatti spiccatamente morfologici. Muovendo dalla fonetica vengono illustrati i continuatori del latino ILLE ¹, gli italiani *amano* e *dicono* ², viene spiegata la varietà dell'articolo determinativo nel dialetto di Molfetta ³, e viene avanzata una proposta ad alcuni paragrafi della *Italienische Grammatik* di Meyer-Lübke ⁴. Quando poi si volessero conoscere le sorti della declinazione latina (e qui si tratta di prender posizione contro le tesi di un Ascoli, di un D'Ovidio, di un Rajna), « non è question di dire se si dovesse avere la forma di nominativo-accusativo o quella di ablativo, ma di appurare se gli esiti che vivono oggi ci continuano la prima delle due forme oppure la seconda » ⁵. Gli esiti, e cioè a

1. C. M., *Dei continuatori del lat. ILLE in alcuni dialetti dell'Italia centromeridionale*, in *ZFRPh.*, XXX, 1906, p. 11-5, 438-54; Id., *Appendice all'articolo: Dei continuatori del lat. ILLE*, *ZFRPh.*, XXX, 1907, p. 157-63.

2. Id., *Gli italiani amano, dicono e gli odierni dialetti umbro-romaneschi*, in *St. Rom.*, VI, 1909, p. 69-83.

3. Id., *L'articolo determinativo nel dial. di Molfetta*, in *St. Rom.*, XIV, 1917, p. 69-99.

4. Id., *Proposta di aggiunte ai §§ 336-352, 383-384 della « Italienische Grammatik » di W. Meyer Lübke*, in *St. Rom.*, XIV, 1917, p. 100-12.

5. C. M., *I dialetti italiani centro-meridionali e le sorti della declinazione latina*, in *Studi glott.*, I. c., p. 90 (già stampato in *Studi letterari e linguistici, dedicati a P. Rajna*, Firenze, Ariani, 1911, p. 667-73).

dire le leggi che regolano gli esiti delle voci delle parlate odierne ¹, danno torto alle ipotesi sulle tracce romanze dell'ablativo latino e fanno giustizia della precettistica degli stessi grammatici latini che consideravano l'O finale degli avverbi alla stessa stregua dell'O finale breve del nominativo e della prima persona del verbo, laddove detta finale deve essere considerata con la O del gerundio latino notoriamente lunga ². Un complesso di osservazioni, che si vengono ad intrecciare così strettamente da non comprendere più la parte specifica della disciplina interessata. Si sta tra la morfologia e la fonetica, tra la metrica, la filologia e la storia letteraria. Ma il cardine della ricerca è sempre la fonetica. « Ci tolgano la fonetica, e ci torranno la guida, la luce, tutto; dalla via maestra che mena sicuramente alla meta, ancorché ardua e lontana, ci ritroveremo fra gli sterpi e i pruni, tra i gineprai. Se è vero che la fonetica non basta a spiegar tutto da sola, è ben più vero (e quanto più vero!) che senza la fonetica non riusciremo a spiegar nulla di nulla. Non che [egli disconoscesse] le ragioni, gli aiuti della storia; ma quando si tratta di giudicare forme vive, la fonetica va avanti alla storia » ³.

Dalla legge fonetica è poi interessata l'etimologia ⁴. Stabilito che le parole si sviluppano secondo una propria legge, che i suoni trasformano ma non deformano la parola, si conclude che dall'esito, dalla condizione attuale della parola, si debba poter passare necessariamente all'etimo. Etimo che risulta inconfondibilmente quello e non un altro, perché, studiando la parola nella fortuna che essa ha seguito negli altri parlari, si raccolgono prove di una identità di origine anche presso altre lingue o varietà. Più vie vengono a confluire tutte verso l'indicazione di una stessa base iniziale.

In Italia non ancora abbiamo il grande dizionario della nostra lingua, pur disponendo attualmente di alcuni lessici che vantano raccolte accurate e preziose, ma quando ci si sarà decisi a farne uno veramente completo (del resto già progettato dall'Accademia della Crusca, per cui vedine la

1. « La dimostrazione si basa sullo studio attento ed esauriente del fenomeno della metaforesi, che il Merlo condusse in tutto il territorio italiano centro-meridionale, esempio classico dell'importanza della fonetica anche nella risoluzione di problemi morfologici » (Bolelli, *C. M.*, I. c., p. 111).

2. *C. M.*, *I dialetti italiani centro-meridionali ecc.* I. c., p. 85 ss.

3. *Ibid.*, p. 92.

4. Vendryes, *Langage*, I. c., p. 51 : « Les lois phonétiques sont à la base de tout travail étymologique. L'étymologiste qui n'en tiendrait pas compte ferait œuvre vaine ».

relazione nel vol. XIII degli *Studi di filologia italiana*, della quale il Merlo, Accademico anziano a vita, non ha approvato né 'la sostanza' né la 'forma' ¹), i ritrovati del Maestro devono intendersi come fondamentali. La parte scientifica di questo vocabolario nazionale potrebbe dirsi decisamente avviata, se si cercasse di mettere insieme tutto quello che egli ha scritto annotando lo studio sulla vocale *a* preceduta o seguita da consonante nel dialetto di Molfetta ², le note di lessicologia italiana centro-meridionale ³, le *Postille al 'Romanisches Etymologisches Wörterbuch' di W. Meyer-Lübke* ⁴, i vari interventi disseminati su *L'Italia Dialettale* e su altre riviste ⁵, gli etimi suggeriti per il *Vocabolario della lingua italiana*

1. C. M., *Notizie di It. Dl.* XX, 1955-56, p. 183.

2. Id., *Della Vocale A preceduta o seguita da consonante nasale nel dial. di Molfetta*, in *Mem. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*, XXIII, 1917, p. 265-311.

3. Id., *Note di lessicologia italiana centro-meridionale*, serie I, in *Rend. Acc. Lincei* XXIX, fs. 4, p. 132-52; serie II, in *Rend. Ist. Lomb. di Sc. e Lett.*, LIV, p. 146-154; serie III, ibd., LV, p. 102-6.

4. Id., in *Annali delle Università Toscane*, XI nuova serie, 1952, 23-90 (e non 23-68 come in *Bibliografia 66 dei Saggi ling.*, l. c., p. XIII).

5. Si ricordino i più notevoli: it. c. merid. *unatiká, nazziká* 'tentennare, barcollare, dondolarsi, cullare', in *ZFRPh.*, XXXVII, p. 725-7; tarant. *affrutticare* 'rimboccare', ibd., p. 727-8; valtourn. (aost.) *epelá*, piem. *splüva*, aless. *splivora* 'scintilla', in *Zeit. für franz. Spr. und Lit.*, XLII, p. 270-3; u. *skoppio scöpfung* 'scoglio, rupe', in *It. Dl.*, II, 1926, p. 260-1; leven. *tražin*, ibd., p. 304; ant. friul. *inseri*, ecc., eng. *schüschaiver* 'carnevale', in *Ann. Univ. Tosc.*, N. 5., XI, 1927, fs. I, p. 85-95; fior. *San Cerbagio*, tosc. c., *galbigia*, in *It. Dl.*, VIII, 1932, p. 207; pist. *cinghio*, *Forra dei Cinghii*, ibd., X, 1934, p. 262; sic. *alvi rom. alvina, almina*, ibd.; laz., ecc. [g] *rava* 'grossa pietra' rupe', tosc., it. sett., ecc. *rava* 'frana e sim.', ib., XI, 1935, p. 86; tosc. *bacúccola* s. f. *Corylus avellana silvestris*, ibd., p. 184; it. l. *fabagèllo* s. m. *Zygophillon* fabago 'favaggine', ibd.; fiorent. *puga* 'marza', ibd., XII, 1936, p. 18; it. mer. *rolla* 'porcile, stalluccio di maiale', ibd., XII, 1936, p. 57-8; frl. *bleón* ecc. 'lenzuolo', ibd., XIII, 1937, p. 55-6; it. l., ecc. *uókka*, ecc. *nuzze, nuzzele* e sim., ibd., p. 125-6; ital. *sciannare*, ibd., XIV, 1938, p. 200; pugl. *acchiare* 'trovare', ibd., XV, 1939, p. 51-2; it. *bricia, briciolu* 'minuzzolo' e *briccica* 'inezia', *bricca* 'dirupo', *briccòne* ecc., ibd. XV, 1939, p. 135-6; ital. *béttola*, ibd. XVI, 1940, p. 190; veron. *malàiga*, bresc. *malàega*, poles. *malèga* ecc. 'anòtide', ibd., p. 212; piac. *sugla*, mant., mod. *sajüg(o)la* 'succhio', ibd., XVIII, 1941, p. 80; ant. it. *ciriuola* 'anguilletta sottile', ibd., p. 194; molf. *arinçle* 'piccola membrana che avvolge il seme', ibd., p. 228; it. *prua*, ibd., XVIII, 1942, p. 202; ital. *strusciare* 'logorare', ibd., XIX, 1943-54, p. 142; ital. *bussare* ibd., p. 186; il tipo avverbale *carpone, carponi*, in *Ann. Sc. Norm.*, Pisa, XIV, 1947, p. 85, con continuazione in *It. Dl.*, XIX, 1943-54, p. 191; *Jesi*, in *Lingua Nostra*, X, 1949, p. 17; ital. *mantrugiare* e *truciolo*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 343-5 (già in *Italica*, XXVI, 1949, p. 62-3); it. *sprecare* 'sciupare, spender male e sim.', *It. Dl.*, XX, 1955-56, p. 134;

affidato all'Accademia dell'Italia¹, i lessici etimologici dialettali, quali quello di Pigna² e quello di Valtournanche², e finalmente le *Nuove Postille* al 'Romanisches Etymologisches Wörterbuch'³.

Quando l'etimo è delimitato dal punto di vista fonetico, si ricorre al soccorso o meglio alla conferma della semantica o delle altre informazioni storiche. Ogni parola è inquadrata in tutto il suo ambiente. Ogni parola diventa un piccolo capitolo di storia in cui si esercitano le migliori risorse della critica e della scienza.

Per intendere la portata della ricerca si prenda a caso una delle parole studiate anche da altri etimologi: il laziale *l'ivere*, che significa 'pennacchio di stoffa e simili'.

Il Meyer-Lübke nel *REW*³ 5011 fa figurare la parola fra gli esiti di LIBER, 'libro, la parte filamentosa degli alberi', che farebbe pensare ad un ipotetico *LIBULU. E' una supposizione che era stata messa innanzi dal Rohlf s nella rassegna *Der Stand der Mundartenforschung in Unteritalien (bis zum Jahre 1923)*⁴. Merlo invece ha ricondotto la parola a un *LIGULUM da LIGARE, perché il diminutivo in -ULUS di LIBER non potè suonar che LIBELLUS, perché nei dialetti centromeridionali l'esito normale di -g- è proprio -v-, perché gli esiti degli altri parlari portano tutti al significato strumentale di 'cosa che serve a legare', perché il lessico

versil. *nòcciera*, s. f. 'nocciolo delle pesche ecc.', ibd., XXII, 1957-58, p. 130; ecc.

Fuori del campo dell'etimologia vera e propria si vedano gli importantissimi saggi di onomasiologia (*I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi studiati particolarmente nei dialetti ladini, italiani, franco-provenzali e provenzali*, Torino, Loescher, 1904, *I nomi romanzi del carnevale*, in *Studi glott.*, I, c., p. 97-138, già stamp. in *Wörter und Sachen*, III, 1911, p. 88-109; *I nomi romanzi della Candelora*, in *Studi glott.*, p. 141-63, stamp. già nel 1915 a Perugia presso l'Unione Tipografica Cooperativa; *I nomi romanzi del dì feriale con una appendice sui nomi del dì festivo*, in *Ann. Univ. Toscane*, N. S., II, fs. V, 1918, p. 1-18; *I nomi della Pentecoste nei dialetti italiani*, in *Studi glott.*, 167-79, già stamp. in *It. Dl.*, II, 1926, p. 138-50; ecc), che sono una riprova della necessità dei rapporti che vanno stabiliti tra gli etimi di origine considerati in tutti i loro svolgimenti fonetici e le immagini che dagli stessi sono significate.

1. Cf. nuper n. 1, p. 11.

2. Sempre nei fss. di *It. Dl.*

3. Purtroppo sempre poco accessibili fino a quando dovranno essere lette sugli svariati fss. dei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*.

4. In *Rev. Ling. Rom.*, I, 1925-26, p. 317: « S. 228 [della monografia di C. Vignoli, *Il Vernacolo di Castro dei Volsci*, in *St. Rom.*, VII, 1911, 117-296] kann *l'ivèrè* 'pennacchio di stoppa' schon aus lautlichen Gründen (-g- würde zu -w- werden!) nicht von *LIGULU kommen, sondern es ist *LIBULU (zu LIBER 'stoppa, filaccia'), vgl. südröm. (Sonnino) *ivolo*, (Veroli) *l'ivolu*, (Serrone) *ivyo* 'stoppa da filare' ».

latino registra realmente un *LIGULUS* e *LIGULA* e mai un *LIBULUS* ¹.

Il che vuol dire che la tecnica dell'etimologia di Clemente Merlo, pur muovendo dalle premesse fonetiche, non è restata nelle posizioni dell'etimologia esclusivamente scientifica, che riduceva la indagine « ad una mera identificazione degli elementi fonici delle parole comparate che poi alla bella e meglio si tentava di rendere verosimile dal punto di vista semantico e morfologico » ². La ricerca fonetica è senz'altro fondamentale. Ma non ha un potere di esclusività. E' uno strumento che va adoperato per primo, che però non può essere scompagnato da altri fattori. Una ricostruzione fonetica, che fosse tecnicamente impeccabile, può essere sempre difettosa, se non trova un riscontro di natura storica o concettuale.

Si sa bene che le interpretazioni etimologiche della parola sono un po' come le ricostruzioni della parola stessa in tutta la serie dei suoi episodi e che pertanto debbono essere « atte a dare la piena misura del cammino compiuto e dei progressi raggiunti dall'intera disciplina » ³. Si tratta di stabilire il punto di partenza di questo processo interpretativo. Si tratta di vedere cioè se l'ordine della ricerca debba partire da una formula fonica oppure da una formula di ordine concettuale o anche da un contemporaneo delle due formule.

La soluzione del problema dipende dal valore che noi intendiamo dare al ritrovato ossia all'oggetto della ricerca.

Se ci contentiamo di una determinata ipotesi o della semplice « attendibilità d'una etimologia » (la espressione è del Bertoldi ⁴, che si richiama evidentemente allo Schuchardt alieno dalle « soluzioni estreme e definitive ») ⁵, in ogni problema etimologico dovrà essere inteso come preliminare « l'accertamento dei valori significativi della parola e quindi della situazione di cultura ch'essa rispecchia » ⁶. « Prima di procedere all'esame della parola nei suoi elementi costitutivi di suoni e di forme, è necessario cioè fissare il valore e la serie di valori concettuali attribuiti da chi man mano l'ha usata » ⁶.

1. C. M., castr. (laz.) *l'ugrę*, ecc. ' pennechio di stoppa, e sim., in *It. Dl.*, XI, 1953, p. 151-2 (e non p. 184, come dalla *Bibliografia* 147 in *Saggi ling.*, l. c., p. xvii).

2. B. Terracini, *Guida ecc.*, l. c., p. 209.

3. V. Bertoldi, *Metodi vecchi e nuovi nella ricerca etimologica*, in *Arch. Glott. Ital.*, XXXVI, 1951, p. 1.

4. *Questioni di metodo nella linguistica storica*, Napoli, Stab. Tipogr. Edit. Palazzo della Borsa, 1938, p. 250.

5. B. Terracini, *Guida ecc.*, l. c., p. 211.

6. V. Bertoldi, *Metodi ecc.*, l. c., p. 26.

Conclusione questa, che viene a concordare con una visione problematicistica di tutto il sistema della ricerca scientifica, che in ultima analisi dovrebbe essere azionato per accertare delle verità assolutamente transitorie.

Ma se la scienza è fatta di tanti veri che sono assoluti, che sono cioè incontrovertibili come un principio matematico o un qualsiasi rapporto di origine scientifica, naturalmente anche nella ricerca etimologica, che in fondo è sempre una tecnica e come tale non può esimersi dal rispetto verso tutti quei postulati che sono propri di tutte le discipline scientifiche, il risultato di un dato di studio, se è veramente tale, non può essere se non assolutamente vero, cioè tale per tutti i tempi ¹.

Una ricerca che si concludesse con una somma o con un « incalzare di ipotesi » ² non potrebbe mai avere un valore veramente conclusivo. L'ipotesi non può essere un dato di sintesi. Potrebbe avere valore solo come dato di analisi, come uno dei tanti dati sperimentali, di cui ci serviamo, prima d'innestare la strada, che ci porterà alla conclusione del dato scientifico accertato. Può essere proposta come una delle tante strade, che si presentano al ricercatore, prima di avviare la propria indagine. Ma quando questa indagine è stata avviata e peraltro si può concludere con dei dati sicuri, non si intende più la funzione dell'ipotesi. Accettarla, sia pure come primo passo di un processo di ricostruzione scientifica, è come frapporre sulla strada della ricerca la pericolosità del richiamo d'immagini sostanzialmente fittizie ed irreali ³.

L'ipotesi può insorgere semmai come controprova del dato sicuramente accertato, per dire cioè che, se le cose stessero diversamente da come sono, in verità non si spiegherebbero tutti quei fenomeni, che reclamano ad alta voce la necessità di un principio o di un dato assolutamente incontrovertibile.

L'attendibile insomma non può coesistere con la realtà. L'attendibile è concepibile per quello che ignoriamo, per quelle cose che non possiamo

1. « Die Lautgesetze müssen für alle etymologische Forschung die Richtschnur bilden ». H. Hirt, *Indogermanische Grammatik*, Heidelberg, 1921-27, I, p. 139 (cf. frontesp. *It. Dl.*, IV, 1928).

2. B. Terracini, *Guida ecc.*, p. 211.

3. Data la pericolosità dell'ipotesi talvolta sembra preferibile addirittura tacere. Ricorda quanto il M. scrisse in *Vicende stor.*, I, c., p. 61 : « Quando ebbe principio, quando fine, l'immigrazione italica nel Lazio, in Roma, la linguistica comparata, che pure attesta il fatto singolarissimo, non può e, non potendolo, non deve dire ».

esplorare, per quelle etimologie che non possono essere messe in relazione con i fatti o con una varietà di esiti, ma quando questa varietà di fatti esiste ed è riordinabile o definibile nel suo svolgimento, allora l'esame può dirsi esaurito, e la verità raggiunta acquista il valore di un principio o di una legge.

Una costruzione diventa veramente scientifica, quando non vi è nulla che « s'inforsa »¹ sulla stabilità delle basi.

E queste basi allo stato attuale non possono essere se non di ordine fonetico. E' forse poco filosofico stabilire una gradualità dei mezzi espressivi, ma pare che fra tutti questi quello che offra una maggiore possibilità di esami, e quindi una maggiore possibilità di approfondire e di riconoscere il principio fondamentale o originario, debba essere quello fonetico. Non importerebbe in fondo muovere da una strada diversa da quella fonetica. Ma i risultati di uno Schuchardt o di un Bertoldi, che di regola non ci assicurano la verità e direi la stabilità di un dato etimologico, che anzi reputano essenziale l'indeterminatezza o la problematicità della base etimologica, dovrebbero consigliarci a muovere dalla strada lunga, ma rassicurante, della ricerca che muove dalla fonetica.

D'altra parte questa preferenza per la fonetica è solo di ordine strumentale.

Per delle circostanze particolari (almeno fino a questo momento) essa offre un campo d'indagine vivo, palpitante, quale difficilmente può essere individuato in un settore di studio diverso. Ci serviamo preferibilmente di questa dovizia di possibilità di analisi, soltanto per una considerazione di ordine pratico. Si tratta di una priorità, che non presume di essere logica o teoretica. Perché si sa bene che l'indagine per via fonetica va condotta tenendo dinnanzi tutta la parte concettuale e storica che è racchiusa nella vicenda di un suono. La « coincidenza fonetica di due voci »², quali potrebbero essere nel francese 'io sono' e 'sevo' oppure 'sia' e 'sete', non potrebbe dar credito ad una teoria che volesse limitare la spiegazione del significato al « miraggio dei puri suoni »³. La spiegazione del suono è condotta sulla falsariga del significato⁴. E non

1. *Parad.*, XXIV, 87.

2. G. I. Ascoli, in *Arch. Glott. Ital.*, X, 1886-88, p. 106 (cf. frontespizio di *It. Dl.*, XX, 1955-56).

3. V. Bertoldi, *Metodi ecc.*, l. c., p. 26.

4. « ... identità di etimologia non significa sempre identità di significato, ovvio essendo che due termini derivanti dalla stessa radice possono aver poi storicamente

dovrebbe essere dimenticata la lezione che il « naturalista della lingua », contrario ad ogni disquisizione di ordine teoretico, ha dato a uno studioso meno sprovveduto in fatto di filosofia, a Leo Spitzer, che « in un nebuloso articoletto, accolto in *Lingua Nostra* XIII, 1952, p. 42, ha cercato di ricollegare, nonostante il significato tanto diverso, gli ital. *cencio* 'pezzo di panno o sim. consumato e stracciato' e *cinciglio* 'pendone che si mette alle vesti dalla cintura in giù »¹.

Anche per quanto riguarda l'etimologia il mondo espressivo non ha subito il taglio del naturalista. Occorre però rivendicare al ricercatore il diritto di poter fissare lo sguardo su quella parte che si dispiega più liberamente alla possibilità del suo esame.

Il ruolo della fonetica non perde nulla della sua essenzialità, quando dalla ricerca etimologica si passa a determinare la classificazione delle parlate italiane.

In fondo possono dirsi fonologiche anche le classificazioni proposte dagli altri studiosi, quali quella sintetizzata dal Rohlfs² in una conferenza tenuta a Roma nel 1937 (a cui poi si sono ispirati Robert Hall³ e S. Heinimann)⁴ e quella del Wartburg esposta nella sua *Ausgliederung*⁵. Ma mentre Merlo è per una quadripartizione del territorio, tesi che del resto era stata sostenuta dall'Ascoli in un articolo intitolato *L'Italia dialettale*, scritto durante l'estate del 1880 per l'*Encyclopaedia Britannica* di Edimburgo, il Rohlfs e il Wartburg sono per una bipartizione del territorio, riecheggiando quanto era stato sostenuto dal Bartoli, il quale aveva dato grande importanza per la storia linguistica italiana alla divisione che dell'Italia aveva fatto Diocleziano in due vicariati, uno che faceva capo a Roma e l'altro che faceva capo a Milano. E poi, mentre nella classificazione degli studiosi stranieri il toscano è considerato alla stregua di un qualsiasi altro parlare, per il Merlo invece la classificazione è determinata secondo il grado di toscanità di una parlata. Perciò avremo dei parlari,

sviluppati la loro funzione semantica in sensi diversi e persino opposti » (G. Calogero, *Estetica ecc.*, I. c., p. 205).

1. C. M., ital. *cencio*, in *It. DL.*, XIX, 1943-54, p. 192.

2. G. Rohlfs, *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig, 1937.

3. Robert Hall, *The papal states in Italian Linguistic History*, in *Language*, XIX, fs. 2, p. 125-40.

4. S. Heinimann, *Die Mundartgrenzen in Mittelitalien*, in *Orbis*, II, fs. 2, p. 302-17.

5. W. von W., *Die Ausgliederung der Romanischen Sprachräume*, Bern, Francke, 1950.

che dipendono in maggior parte o in minor parte da dialetti che non sono peculiari all'Italia, quali i dialetti franco-provenzali e ladini; i parlari, che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio e che non entrano a far parte di alcun sistema di dialetti neolatini, quali possono essere le parlate settentrionali; i dialetti, che si scostano più o meno dal tipo schiettamente italiano o toscano e che pur possono entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neolatini, quali il marchigiano, l'umbro, il romanesco, l'abruzzese, il campano, il calabro-siculo; e da ultimo la lingua letteraria o il toscano¹.

Se le varietà linguistiche sono considerate in rapporto alla lingua letteraria o alla nostra storia letteraria, l'unità di misura non poteva non essere il toscano, la lingua cioè che ha prodotto per prima i veri modelli letterari (e quindi linguistici), che poi hanno fatto scuola da secoli². Ma la toscanità non è soltanto un fatto fonologico, essa è anche un fatto etnico. In Toscana si parla nella maniera che tutti sappiamo, solo perché prima dei Romani il territorio è stato occupato dagli Etruschi. Quando i Romani hanno sopraffatto la potenza etrusca, l'hanno sopraffatta non soltanto con la potenza delle armi, ma anche con quella della civiltà e della lingua. Roma riuscì ad imporre la propria lingua, quella del tempo migliore, e l'italiano letterario, « il toscano di tipo fiorentino, il toscano, quale risuona oggi nella parte settentrionale-orientale di quella che fu l'antica Etruria, altro non è che un bel ramo nato dal felice innesto, sul miglior tronco etrusco, di latino schietto, non ancora turbato da influssi umbri, sabelli »³. Un po' come l'intuizione che della nostra tradizione linguistica e letteraria ebbe il Carducci nella *Ripresa dei Giambi ed Epodi*. « E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada Che ne' solchi dei secoli aperti con la spada Dal console roman Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava »⁴.

1. C. M., *L'Italia dialettale*, in *It. Dl.*, I, 1924-25, p. 16.

2. Id., *L'italiano letterario e i vernacoli toscani* (Conferenza letta a Siena il 19 febbraio 1939).

3. C. M., *Vicende storiche ecc.*, in *Saggi ling.*, I, c., p. 61-2. E v. pure Id., *Lazio Sannita ed Etruria Latina?*, in *Studi Etr.*, I, 1927, p. 303-11, e in *It. Dl.*, III, 1927, p. 84-93 (compresa la *Poscritta*); Id., *Su alcuni caratteri della lingua etrusca*, in *Valsalva*, III, p. 83-5; Id., *Noterelle di fonetica e di morfologia italiana: I. Le occlusive sorde intervocaliche latine e i vernacoli*, in *Ann. Sc. Norm.*, Pisa, XVI, 1947, p. 82 ss.; Id., *Degli esiti toscani dei nessi latini G + J e D + J intervocalici*, in *Lingua Nostra*, IX, 1948, p. 26-9; seguito *ibd.*, XI, 1950, p. 12-3.

4. G. C., *Giambi ed Ep. 'Ripresa'*, III, 37-40.

Una concezione, che è fondata certamente su costatazioni puramente fisiche, il fatto fonico e il fatto etnico¹. Ma questi due fatti sono soltanto strumenti di una metodica, che è eminentemente storica. Una visione d'insieme, che viene ad abbracciare un movimento linguistico, che va dalla lontana preistoria fino agli ultimi svolgimenti della civiltà. Storia e parola diventano un tutt'uno. Un'intuizione felicissima, che lo Stefanini ebbe ad illustrare nel Congresso di filosofia a Napoli nel 1955. « Non si afferma la natura storica della lingua senza affermare la natura linguistica della storia... Le *res gestae* sono la parola con cui l'uomo si manifesta.. La parola è sempre atto, l'*oratio* è sempre *operatio* »².

E così una classificazione di ordine fonologico viene a concordare con i tempi o la sostanza della storia, con la storia che affonda le sue radici in epoche lontane, molto lontane, perché sono solo questi lunghi spazi che possono determinare un vero svolgimento della lingua. Quando si dice che la lingua italiana dei tempi di Dante non era molto diversa da quella di sette secoli dopo³, si viene a concordare in ultima analisi con il criterio etnico. Si viene a valorizzare l'azione della storia trasformatrice, ma sempre molto lenta ed impercettibile nei suoi mutamenti, più di quanto non possa essere valorizzata da linguisti, che, pur professando di essere profondamente storici come il Wartburg, non danno fondo a tutta la nostra storia e verrebbero a confinare soltanto in un'epoca relativamente recente un gruppo di fenomeni che caratterizzano la attuale

1. C. M., *Le popolazioni*, l. c., p. 181 : « Per individuare e circoscrivere i gruppi etnici stanziati in Italia al tempo della conquista romana, noi, neo-latini, possediamo un mezzo sicuro, quale nessun' altra disciplina possiede : le alterazioni che i suoni latini subiscono sulla bocca delle popolazioni soggiogate e incivilite da Roma. Poco giovano le scarse notizie, spesso contraddittorie, tramandateci da scrittori greci e latini ; poco o nulla, i nomi di luogo che, testimoni preziosi della presenza di una data gente in una data regione, son muti quanto all' età, e le iscrizioni che, oltre ad essere mute, possono venir rimosse dal luogo dove furono incise ed essere trasportate altrove, anche lontano : poco o nulla, la comunanza di riti religiosi e funebri, di istituti, di costumi, che facilmente l'un popolo apprende, riceve dall' altro ; nulla, la presenza nella stessa comunità di individui con caratteri somatici diversi, parlanti lo stesso idioma ; perché dai nati di gente venuta di fuori i caratteri somatici si conservano, le abitudini orali si perdono. A individuare, a circoscrivere, i singoli gruppi bastano poche alterazioni fonetiche tipiche, caratteristiche, che, a tanti secoli di distanza, continuano le abitudini orali delle singole stirpi ». Cf. anche Id., *Del sostrato delle parlate d'Italia*, in *Orbis*, III, 1954, p. 35-6.

2. *Atti del Congresso di Napoli*, a cura della Soc. Fil. Ital., 1955, p. 35-6.

3. G. Vidossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, in *Le Origini*, ed. Ricciardi, Milano-Napoli, 1956, passim.

configurazione linguistica della nostra penisola. I regni barbarici e germanici in genere hanno indubbiamente avuto la loro parte nell'arricchimento (o nell'impoverimento) della lingua nazionale, ma non si può assolutamente credere che questa parte sia stata molto più ragguardevole di quella avuta da tutti gli altri popoli che li hanno preceduti¹. Per molti fenomeni, e si vuole alludere specialmente a quelli aspiratori della lingua toscana, bisogna risalire ad un periodo molto antico, ad un periodo che va al di là della dominazione romana.

Il che non vuol dire però che le lingue e le popolazioni si siano cristallizzate entro i confini di origine. La lingua è fatta di vicende, e di vicende continue. La conquista romana offre un attestato di questa progressiva mutevolezza di genti e di lingue. La conquista romana fu opera di italici più che di latini. « Il Lazio, Roma stessa allora non era più latina. Non erano quelli i discendenti dei prischi abitatori. Altre genti, venute ad abitarvi dalla Sabina particolarmente e dall'Umbria, avevano finito col prevalere, con l'assorbire della stessa Roma l'elemento latino »². Quest'azione italicizzante di Roma e del Lazio fu certamente « posteriore alla conquista dell'Etruria, alla conquista delle Gallie cisalpina e transalpina, della Rezia, dell'Iberia, della Dacia »³. Dopo la conquista dell'impero « Roma diventa italica; ma rimane latina, con la lingua della letteratura, la lingua dell'impero romano; ma la lingua latina di-

1. C. M., *L'Italia linguistica odierna e le invasioni barbariche*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 200 (già stampato in *Rend. dell' Accad. d'Italia*, cl. sc. mor., s. VII, vol. III, 1941, p. 63 ss): « Il prof. Wartburg traccia tra La Spezia e Rimini un antico confine linguistico che i Longobardi avrebbero infranto; ma un solo limes è esistito ed esiste pur sempre, quello etnico, antichissimo, che divideva i Liguri della Liguria, gli Etruschi dell' Etruria e gli Italici dell' Umbria dai Celti della Valle Padana e che, dal lato di oriente, divide poi l'archidiocesi di Ravenna da quella di Roma ». Una tesi analoga è sostenuta sempre contro le tesi del Wartburg a proposito della caratterizzazione linguistica del dominio francese: « ... anche le differenze fonetiche tra le varie parlate neo-latine della Francia si spiegano con la diversità etnica delle genti che la abitavano quando i Romani ne iniziarono e ne condussero a termine la conquista. La Francia dialettale odierna è la Gallia di Giulio Cesare (C. M., *La Francia linguistica odierna e la Gallia di Giulio Cesare*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 208, già stampato in *Rend. dell' Acc. d'Italia*, cl. sc. mor., s. VII, vol. II, 1940, p. 63 ss.).

2. C. M., *Lazio sannita ecc.*, l. c.; e v. inoltre *Gorgia toscana e sostrato etrusco*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 111-15 (già stamp. in *Italica*, XXV, 1950, p. 253-5); *Ancora della gorgia toscana*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 117-26 (già stamp. parte in *Italica*, XXX, 1953, p. 167, e parte in *Orbis*, III, 1954, p. 16-21); *Le popolazioni dell' Italia antica ecc.* l. c.

3. Id., *Vicende storiche ecc.*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 60.

venta la lingua della Chiesa di Cristo, e rivive, e si continua pur sempre nei parlari schiettamente latini, non italici, di tanta parte del mondo. Pur diventata italica, Roma seguita ad essere il gran centro della latinità»¹. Italicizzante o centro-meridionalizzante, « nel secolo XIII e fino al secolo XVII »², subisce successivamente l'azione livellatrice della lingua toscana, che va tuttora modellando le ultime vicende della lingua del nuovo centro politico e culturale d'Italia³.

La storia, sezionata perché venga meglio compresa, è rivissuta nella sua interezza, nella complessità di tutte le sue forme, nell'ampiezza di tutto il suo svolgimento, nell'estensione di tutti i suoi fenomeni. I fatti di ieri vivono rinnovati nei fatti di oggi⁴. « Una lingua, che per una causa qualsiasi soccomba ad un'altra, non si estingue senza aver esercitato su questa una reazione non lieve, senza averla adattata a sé »⁵. Anche qui andiamo oltre le conquiste della geografia linguistica. Anzi vi è di più. « Il criterio geografico, sia nel senso della latitudine (dialetti italiani, settentrionali, centrali, meridionali), sia nel senso della longitudine (teoria appenninica, appennino-balcanica), è quanto ai nostri dialetti, come

1. C. M., *Vicende storiche ecc.*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 61.

2. *Ibd.*, p. 62.

3. C. M., *Il problema dell'origine della lingua italiana. Volgare romanesco e volgare toscano*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 244 (già stampato in *Antico e Nuovo*, III, 1946, p. 4 ss.).

Ibd., p. 250-1, dove prende posizione contro la tesi del Bertoni e dell' Ugolini per i quali si sarebbe dovuto provvedere a diffondere « la bella e calda pronunzia della lingua romana » (Idd., *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, Torino, Eiar, 1939), che per il M. resta sempre la lingua di un « popolo che, quattro secoli sono, ancora parlava un dialetto di tipo centro-meridionale, ... un popolo la cui toscanità non è ereditata, portata in sé dalla nascita, ma riflessa, acquisita » (*Ib.*, p. 251). Concetto che in fondo viene illustrato in altri interventi: *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* (a proposito dello studio del Migliorini, edito da Sansoni nel 1945), in *Saggi ling.*, l. c., p. 255-62 (già stamp. in *Antico e Nuovo*, II, 1947, p. 77 ss.); *Della sibilante tra vocali nel toscano*, in *It. Dl.*, XVI, 1940, p. 1-8; *Le consonanti sorde intervocaliche latine nel toscano* (tolto da *Tracce di sostrato ligure in alcune ecc.*, l. c.), in *It. Dl.*, XVII, 1941, p. 229-31 (e successivamente in *Saggi ling.*, l. c., p. 263-5); *Volgare toscano e volgare romanesco*, l. c.

4. « La poesia, e con lei tutta la vita dello spirito, è come un coro che si prosegue nei secoli, e la nuova voce non può risonarci come nuova se non ascoltando e accogliendo in sé le precedenti, e rispondendo ad esse, e ripigliando da esse il canto e continuandolo a suo e insieme a loro modo » (B. Croce, nella prefaz. a C. De Lollis, *Saggi sulla forma poetica ital.*, Bari, Laterza, 1929, p. vi).

5. C. M., *Il sostrato etnico ecc.*, l. c., p. 5.

quasi sempre, fallace » ¹. « Ogni piú grande ostacolo naturale non è nulla davanti ad un popolo invasore. D'altro lato, accortezza politica somma, senso religioso altissimo fecero sí che nei paesi romanizzati gli antichi confini etnici si conservassero immutati: le unità etniche prelatine divennero dapprima *romanae civitates*, piú tardi *christianae dioeceses* » ¹.

Su di uno sfondo lontano si stagliano delle unità linguistiche. Un'unità toscaneggiante, che dalla Etruria si è estesa, ed ora si va estendendo ancor di piú, a Roma, e quindi a buona parte dell'Italia mediana (e si pensa piú che altro all'Umbria, alle Marche, agli Abruzzi, al Lazio orientale); un'unità piú propriamente centromeridionale ², che va estesa fino alle

1. *Ibd.*, p. 4. E poi ne *Il problema dell'origine ecc.*, l. c., p. 253: « Poco o nulla avrebbe potuto, da sola, la posizione geografica di Firenze; si volga la mente a Parigi, che, certo, non può dirsi nel centro della Francia, e a Berlino che tanto meno può dirsi nel centro della Germania. Non poca efficacia ebbero, invece, sicuramente, il primato raggiunto dalla città del Fiore, proprio nello scorcio del Duecento, in ogni campo, e soprattutto l'essere l'idioma toscano tanto piú vicino degli altri volgari all'antica lingua di Roma, alla lingua latina ».

2. E' questo il gruppo sul quale il M. è tornato con maggiore frequenza. Oltre la *Fonologia del dialetto di Sora*, in *Annali Università Toscane*, XXXVIII della collezione, nuova serie, IV, fss. 5 e 6, 1920, p. 121-283 (e non V, p. 121-167, come appare nella *Bibliografia* 42 dei *Saggi ling.*, l. c., p. xi) e la *Fonologia del dialetto della Cervara*, vol. II de *I dialetti di Roma e del Lazio*, Soc. Filol. Rom., Roma, 1922, p. 1-109, « veri capolavori in cui la doviziosa raccolta di fatti è sapientemente classificata secondo un disegno vigoroso ed insieme sottilmente critico » (Boelli, *C. M.*, l. c., p. iv), si ricordino gli interventi che hanno preparato e accompagnato le due fondamentali monografie (*Degli esiti di lat. -GN- nei dialetti dell'Italia centro-meridionale*, in *Studi glott.*, l. c., p. 67-93, già stamp. nelle *Mem. R. Accad. delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. LVIII, 1908, p. 149-156; *Ancora degli esiti centro-meridionali di lat. -GN-*, in *Apulia*, I, p. 337-8; *Gli italiani 'amano, dicono' ecc.*, l. c.; *Note italiane centro-meridionali*, in *Rev. Dial. Rom.*, I, 1909, p. 240-62; *I dialetti italiani centro-meridionali ecc.*, l. c.; *Un capitolo di fonetica italiana centro-meridionale* [lat. -B-, -BR-, -RB-; -DV-, -SV-], in *Bullettino della Soc. Filol. Romana*, nuova serie diretta dall'Egidi, IV, 1913, p. 1-30; *Note di fonetica italiana meridionale* [I: -u- da -L- intervocalico preceduto da vocal velare in alcuni dialetti di tipo pugliese settentrionale. II: u da g dietro l nel dialetto pugliese di Ostuni], in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, XLIX, 1913-14, p. 883-906; *Degli esiti di s- iniziale, -s-, -s + s-, -p + s- -x- intervocalici nei dialetti dell'Italia centro-meridionale*, in *Rend. Istit. Lomb. di Scienze e Lett.*, XLVIII, 1915, p. 91-105; *Note di lessicologia ital.*, l. c.) e quelli successivi (*Il verolano e i dialetti italiani centro-meridionali*, in *I dialetti di Roma ecc.*, III, 1925, p. 1-2; *Lingue e dialetti degli Abruzzi, Molise e Puglia*, nella *Guida di Italia* del Touring Club Italiano: *Italia Meridionale*, I, p. 101-4; *Lingue e dialetti della Campania, Basilicata e delle Calabrie*, *ibid.*, III, p. 63-7).

isole, alla stessa Corsica ¹; l'unità ligure ² comprendente la odierna Liguria e oltre l'Appennino le regioni « nel tratto compreso tra i Giovi e Tenda, a occidente del fiume Scrivia » ³ oltre le colline delle Langhe e del Monferrato; le unità celtiche ⁴; « l'unità ladina, una delle glorie piú fulgide dell'Ascoli » ⁵; l'unità franco-provenzale ⁶; l'unità dalmatica ⁷; un'antichissima unità mediterranea ⁸; e da ultimo tutte quelle altre unità, che ogni ricercatore, nello studio attento delle condizioni fonetiche delle parlate odierne, potrà riportare alle disposizioni orali dei popoli delle origini.

1. C. M., *Concordanze corse-italiane-centromeridionali*, in *It. Dl.*, I, 1924, p. 238-51 « col quale si dava inizio a quelle ricerche sul corso che si conclusero con l'*Atlante linguistico-etnografico* di Gino Bottiglioni » (Bolelli, C. M., l. c., p. v).

2. Id., *I dialetti della Liguria*, nella *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano: *Liguria*, 1933, p. 36-88; *Tracce di sostrato ligure in alcune parlate*, l. c., p. 161-67; *Tracce di sostrato ligure nella regione che fu già dei Leponzi*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 169-72 (già stamp. in *It. Dl.*, XIX, 1955, p. 177-80); *Contributi alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 127-60 (già in *It. Dl.*, XIV, 1938, p. 22-58).

3. Id., *Tracce di sostrato ligure in alcune ecc.*, l. c., p. 163.

4. Id., *L'invasione dei Celti ecc.*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 173-78 (già stamp. in *It. Dl.*, XIX, 1955, p. 180-6).

5. C. M., *Ancora di dalmatico. Replica al prof. M. G. Bartoli*, Pisa, 1910, p. 3. Vedi a proposito sempre di C. M., *La questione ladina*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 219-30 (già stamp. in *Ce fastu?*, XXIX, 1949, p. 69 ss.); *Ladino e vegliotto*, in *Saggi ling.*, l. c., p. 231-41 (già stampato in *Ce fastu?*, XXX, 1954, p. 1 ss., e prima ancora in *Rend. Istit. Lomb. Sc. e Lett.*, XLIII, 1910, p. 271-81).

6. Id., *Note fonetiche sul dialetto franco-provenzale di Valtournanche*, in *Studi glott.*, l. c., p. 201-62 (già stampato per nn. I-III nei *Rend. Istit. Lomb. Sc. e Lett.*, XLIV, 1911, p. 201-22, e per intero, nn. I-V, in *It. Dl.*, X, 1934, p. 1-62).

7. Id., *Dalmatico e latino. A proposito di una pubblicazione recente*, in *Riv. Filol. e Istr. class.*, XXXV, 1907, p. 472-84; Id., *Ancora di dalm.*, l. c.

8. « le consonanti invertite ... delle varietà irpine, pugliesi e calabro-sicule ci avvertono che nell'Irpinia, nelle Puglie, nelle Calabrie, nella Sicilia, gli Italici del Samniun sopraffecero e assorbirono genti di stirpe diversa, affini a quelle che, in età preistorica, avevano preso stanza nella Sardegna, nella Corsica e fors' anche, prima dei Liguri e degli Etruschi, nell'opposto litorale tirreno. Alla doppia *l* latina risponde oggi un' invertita anche in alcune parlate della Lunigiana e della Garfagnana, appiè dei monti Sagro e Tambura, nelle Alpi Apuane (a Carrara e borgate confinanti, a Vagli ecc.). Codesti Apuani, che ignorano la rotacizzazione della *l* e pronunziano schietta la *r* alveodentale, non sono i discendenti della fiera tribù ligure, ricordata da Livio, che, sconfitta dai Romani dopo lunga resistenza, fu poi trasferita nel Sannio; sono, verosimilmente, i discendenti dei resti di popolazioni mediterranee dai suoni invertiti, che Etruschi e Liguri costrinsero a cercar riparo tra quelle aspre e selvagge montagne » (C. M., *Le popolazioni dell' It. ant.*, l. c., p. 187; e cf. Id., *Liguri o mediterranei gli odierni Apuani?*, in *It. Dl.*, XX, 1955-56, p. 86).

Ne vien fuori una classificazione, che è soprattutto di ordine etnico, ma che non esclude i fatti che sono di ordine piú propriamente culturale, letterario e storico. Una classificazione, che muove da costatazioni etniche (o fisiche o foniche o glottiche), ma che collima con le indicazioni della storia e della letteratura. Se queste ultime discipline vedono nel toscano il modello della nostra lingua letteraria, in fondo i riferimenti etnici vengono a mettere in luce che detta lingua è da stimarsi la migliore fra tutte le altre parlate d'Italia, perché viene ad esprimere le condizioni migliori di due popoli, di due civiltà, di quella etrusca nel suo migliore fulgore, di quella latina ancora immune dalle influenze degli italici, che non potevano vantarsi di possedere una civiltà piú avanzata o piú raffinata. Anche in queste determinazioni l'esperimento di natura fisica (lo studio del suono, il ripetersi del suono in date circostanze) ha un valore essenziale. Ma, in fin dei conti, a guadagnarci è soltanto la lingua nel suo aspetto migliore, intesa come mezzo di espressione di una comunità, di una ben individuata comunità storica, letteraria e culturale. L'analisi insegue l'elemento di studio, il patologico della ricerca in tutti i suoi aspetti, e viene ad inserirlo nel concerto degli altri fattori culturali, delle altre discipline, delle altre forze che governano ed allungano il corso della storia ¹. « L'istoria scientifica della parola è l'istoria della natura umana, della nazione e della civiltà » ².

Non interessarsi direttamente alle altre discipline, non estendere la propria attenzione a ricerche, che son fuori del tiro della propria competenza o della propria specializzazione, è indubbiamente una prova di grande « probità scientifica » (e ci viene di ricordare quanto il Contini ³ aveva osservato a proposito del Biadene, di un altro studioso che non era andato mai fuori del proprio seminato). Ma questo accorgimento di ordine puramente pratico non esclude che su di un piano teorico possano venire ad incontrarsi discipline di provenienza diversa. Le vie della scienza sono infinite. Ognuno batta la propria, ed alla fine ci s'incontrerà tutti all'origine di uno stesso ritrovato, di una stessa verità.

1. « Ogni indagine metodica, per quanto minuto l'obiettivo ne sia, giova sicuramente anche alle ricostruzioni generali; e chi osi queste, senza aver sudato ostinatamente intorno ai particolari, sempre di certo fabbricherà sull'arena » (G. I. Ascoli, *Prima lett.*, I. c., p. 21 n., per cui v. anche frontesp. di *It. Dl.*, V, 1929).

2. G. I. Ascoli, *Corsi di Glottologia*, prefazione, p. XIV (cf. frontespizio *It. Dl.*, XIX, 1943-54).

3. G. C., *Leandro Biadene*, in *It. Dl.*, XV, 1939, p. 212-6.

Talvolta si potrebbe arrivare anche ad accettare o a richiedere l'aiuto delle altre discipline. E « la scuola italiana non ha mai ripudiato gli aiuti che fossero per venirle dalla storia, dalla geografia, da altre discipline, ma se ne è valsa e vuole valersene senza concessioni soverchie, senza esagerazioni e rinunzie »¹. Perché la glottologia « non è una pupilla, una minorenni sotto tutela, bisognosa dell'altrui protezione e aiuto, ma una disciplina che le sue deduzioni deve, e può, trarle da sé senza preconcetti di sorta e soltanto di poi prendere notizia di quelle delle altre discipline »². Un aiuto quindi che è limitato ad un confronto, ad una prova in più, ad una conferma, e non mai alla sostituzione di una parte del procedimento di ricerca.

Delle concessioni, anche limitate, sembra che il Merlo non voglia farle però alla filosofia. Un po' perché di lui si può dire quello che il Terracini ebbe a dire dell'Ascoli, che « non sortì certo un ingegno filosofico »³, un po' per « la profonda avversione » che sentiva « per le disquisizioni teoretiche »⁴, e più che altro perché era così convinto della bontà del metodo di cui disponeva, da non sentire il bisogno di domandare alla mutevolezza del procedimento filosofico i lumi per percorrere la larga strada che gli si spianava dinnanzi. Nella filosofia avrebbe voluto trovare qualcosa di eternamente lo stesso. La filosofia si era fermata per lui a quella sperimentale, a quella che poi di fatto ha determinato quel progresso scientifico che tutti conosciamo. Tutto il resto non lo interessava. Nel campo stesso della ricerca linguistica la sua attenzione si fermava soltanto a quello che poteva realmente essere catalogato come un risultato sicuro, come un ulteriore progresso della scienza⁵. Nel suo vocabolario non vi è posto per l'approssimativo. Non volle essere un « quasi filosofo » per non essere un « quasi linguista »⁶. Una posizione che naturalmente

1. C. M., *Premessa*; l. c., p. 2.

2. Id., *Ancora della gorgia ecc.*, l. c., p. 121. Cf. anche Marouzeau, *Linguistique*, l. c., p. 104: « La linguistique n'est donc qu'un modeste auxiliaire des sciences historiques; elle n'est du reste pas faite pour elles; elle porte en elle-même l'explication des procédés du langage humain ».

3. B. Terracini, *Il Giubileo dell' Archivio Glottologico ecc.*, in *Arch. Glott. Ital.*, XIX, 1923-25, p. 138.

4. C. M., *G. I. Ascoli e i canoni ecc.*, l. c., p. 1.

5. « La sua fedeltà al principio delle leggi fonetiche si armonizzava con una visione austera della scienza. E questo può forse spiegare perché dai problemi della lingua letteraria si tenesse alquanto staccato » (G. Devoto, *necr.*, di C. M., l. c.).

6. A proposito dei « quasi philosophers and quasi linguists » cf. Jaspersen, *Language*, l. c., p. 96.

parrebbe discordare dal pensiero di G. B. Vico. La X *Degnità* dimostra « aver mancato così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità dei filologi, come i filologi che non curano d'avverare le loro autorità con la ragion dei filosofi »¹. Ed ingiustamente i dotti avrebbero stimato « cose separate l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte »². Una proposizione fondamentale esatta (se con essa si vuole stabilire un punto d'incontro per tutte le attività dello spirito), che, « male intesa »³, avrebbe dovuto concludersi con la « equazione, o identità che dir si voglia, *linguistica-filosofia* [*estetica*] »⁴.

Ma questa equazione è stata sconfessata dagli stessi filosofi, perché identificare « estetica della intuizione e linguistica dell'espressione significa non solo costringere quest'ultima in un soffocante connubio con una gnoseologia impossibile, ma anche spingere (in forza dell'assai più vasta frequenza dell'esperienza semantica a paragone dell'esperienza estetica, dal momento che al mondo ci sono più parlanti che poeti) la stessa filosofia dell'arte verso la pericolosa china del panestetismo »⁵. Un principio, che ormai filosoficamente è inteso come superato (e l'affermazione ci è fornita da un pensatore che poi non si è discostato gran che dal movimento di origine) da parte dei filosofi di professione, serve purtroppo ad alimentare il pensiero di molti linguisti, che cercano « di strappare lo studio della lingua alla tradizione positivista e naturalista, dimostratasi sotto varie forme assai tenace, e di attribuirgli una vitalità storico-idealistica, senza peraltro giungere a dissolverlo nell'atomismo della critica stilistica, secondo il nocciolo dell'insegnamento crociano »⁶. Il che non vorrà certamente dire che si dovrebbe concludere sull'inutilità del fermento del pensiero, che si deve necessariamente logorare perché possa procedere nelle conquiste, ma vuol soltanto dire che non è ancora giunta l'ora di chiudere il capitolo di un metodo di ricerca, che,

1. G. B. Vico, *Scienza nuova ecc.*, ed. Michelet, p. 261.

2. Ibid. E cf. ora i fss. 7-8, 1963, del *De Homine* del Centro di ricerca per le scienze morali e sociali dell'Istituto di filosofia dell'Università di Roma, specialmente gli interventi di A. Pagliaro, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo*, p. 3-24 e F. L[ombardi], *Noterelle in tema di linguaggio*, p. 147-242.

3. *Parad.*, IV, 61.

4. C. M., *Ascoli e i canoni ecc.*, l. c., p. 6.

5. G. Calogero, *Estetica ecc.*, l. c., p. 13.

6. M. Marti, *La ricerca stilistica*, in *Nuova Antologia*, XCV, fs. 1912, aprile 1960, p. 513-4.

fondamentalmente sperimentale, si contenta di contribuire all'approfondimento della conoscenza scientifica proponendosi soltanto dei « modesti assunti » ¹. Perché è sempre meglio accertare un piccolo vero che una grande bugia ².

E poi la cognizione di quelle poche cose intese dall'intelletto « agguaglia la divina nella certezza obiettiva, perché arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non par che possa esser sicurezza maggiore » ³.

Michele MELILLO.

1. « ... mi sono sempre tenuto lontano dagli acquitrini, dai paduli, ho preferito, e preferisco, la terra ferma, anche se non pianeggiante, impervia, irta di spine, di rovi, di ginepri, la terra ferma dove il piede può posare sicuro. Il mio assunto è modesto » (C. M., *Tracce di sostrato ligure in alcune parlate ecc.*, l. c., p. 161).

2. Leonardo da Vinci, *Scritti letterari*, ed. J. P. Richter, Londra, 1883, n. II, 1184, p. 269: « Meglio è la piccola certezza che la gran bugia ».

3. Galilei, *Dialogo*, I, l. c., p. 462.